ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

VI

con una sezione tematica su:

ASPETTI DELL'IDEOLOGIA FUNERARIA NEL MONDO ROMANO

Napoli 1984

UNIVERSITARIO ORIENTALE-ISTITUTO
Biblioteca
Dipartimento di
Studi del Mondo
Classico e del
Mediterraneo
Antico

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

I. Damiani - M. Pacciarelli - A. C. Saltini, Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al protoappenninico B p. 1

L. Cerchiai, *Geras Thanonton*: note sul concetto di ' belle mort ' » 39

Aspetti dell'ideologia funeraria nel mondo romano

C. Ampolo, Il lusso funerario e la città arcaica » 71

M. Benabou, Remus, le mur et la mort » 103

J. Scheid, Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires » 117

I. Baldassarre, Una necropoli imperiale romana: proposte di lettura » 141

A. Fraschetti, Morte dei « principi » ed « eroi » della famiglia di Augusto » 151

J. Maurin, *Funus* et rites de separation » 191

Attività di scavo del Dipartimento

LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELL'ABITATO DI PONTECAGNANO. L'ISCRIZIONE DI AMINA E LE ALTRE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

G. Bailo Modesti, Lo scavo nell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l'iscrizione *AMINA*[- - -] » 215

L. Cerchiai, Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi » 247

N. F. Parise, Gli stateri a leggenda « Ami » » 251

Il dibattito » 255

Appendice:

M. Torelli, Un'iscrizione posidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano » 277

A. M. D'Onofrio, Ancora sulla kylix della T. 2706 di Pontecagnano » 281

LA RICERCA ARCHEOLOGICA A PAESTUM

E. Greco - D. Theodorescu, Il Foro di Paestum. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1983 » 287

ASPETTI DELL'IDEOLOGIA FUNERARIA NEL MONDO ROMANO

MORTE DEI « PRINCIPI » ED « EROI » DELLA FAMIGLIA DI AUGUSTO *

AUGUSTO FRASCHETTI

1. *La morte e i funerali di Agrippa*

In una storia della morte a Roma la *familia* di Augusto potrebbe occupare ed occupa di fatto un posto in qualche modo privilegiato. Da un lato, la caduta in disgrazia e dunque il destino di sventura, che si abbatté su alcuni dei suoi membri, hanno potuto sollecitare il confronto con personaggi da tragedia greca [1]. Da un simile punto di vista, ed in connessione con la casa di Agrippa, sono esemplari gli enormi scandali che coinvolsero, trascinandole a rovina e condannandole ad una « morte civile » vera e propria, le due Giulie (la figlia e la nipote di Augusto, rispettivamente la vedova — ormai sposa a Tiberio — e la maggiore delle figlie di Agrippa); oppure, sempre da questo punto di vista, basti pensare, in maniera ben più diretta ed atroce — nello stesso anno e subito dopo la morte del principe —, all'assassinio di suo nipote e figlio adottivo Agrippa Postumo [2]. Se sull'ordirsi o forse piuttosto — bisognerebbe dire — sullo sfacimento di questi destini, se su questa trama complessa di tragedie familiari, che inevitabilmente tendono ad abbattersi sulla discendenza diretta di Augusto, è sembrata talvolta aleggiare, tanto enigmatica quanto decisa, la figura di Livia (« funesta alla repubblica come madre, funesta come matrigna alla casa dei Cesari ») [3], d'altro lato per

* Per quanto riguarda l'altare del Belvedere, avevo dato una prima notizia delle mie ricerche in ' La mort d'Agrippa et l'autel du Belvédère: un certain type d'hommage ', in *MélRome* 92, 1980, p. 957 ss. Su altri punti, p. es. i funerali di Cesare, il culto dei *Lares Augusti* ed il lutto per Germanico, conto di tornare più diffusamente a parte.

[1] Cfr. a proposito dei discendenti di Agrippa M. Reinhold, 1933, p. 137.

[2] In genere, E. Meise, *Untersuchungen zur Geschichte der Julisch-Claudischen Dynastie*, München 1969, p. 3 ss. Cfr. ultimamente, per es., A. Ferrill, ' Augustus and His Daughter: a Modern Myth ', in *Studies in Latin Literature and Roman History* II, Bruxelles 1980, p. 332 ss.; M. Sordi, ' La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania nel 14 d.C. ', in *Scritti in onore di Benedetto Riposati* II, Rieti 1979, p. 481 ss. (dove, in entrambi i contributi, ulteriore e precedente letteratura).

[3] Tacito, *Ann.* I 10, 5.

ragioni ed aspetti evidentemente diversi la morte casuale e prematura di altri membri di questa stessa *familia* ha teso piuttosto ad assumere, già nella documentazione antica, connotazioni e caratteri patetici: mi riferisco, com'è subito chiaro, alla serie ininterrotta di scomparse che a partire dal 23 a.C. non solo privano Augusto dei suoi generi (nel caso di Marcello, anche di suo nipote) e poi dei suoi nipoti e figli adottivi, ma — trattandosi appunto della casa del principe — scandiscono ed allo stesso tempo non possono non determinare, almeno implicitamente, il problema della « successione ».

Com'è ben noto, furono vittime di questo destino di morte prematura i due generi di Augusto, Marcello ed Agrippa, e più tardi i suoi due *filii*, Gaio e Lucio Cesari, figli adottivi del principe e figli naturali di Giulia maggiore e dello stesso Agrippa. Rispetto a quelli che potremmo definire i quattro successori « mancati », quanto a Marcello la madre Ottavia, mettendo in atto apparati caratteristici, doveva conservarne il lutto per il resto dei suoi giorni, non osservando ma anzi prolungando all'infinito il (consueto) *tempus lugendi*. Dopo la morte del figlio, a differenza anche in questo caso di quelli che poi sarebbero stati l'attitudine ed il comportamento di Livia in occasione della scomparsa di Druso maggiore, Ottavia, divenuta « amicissima delle tenebre e della solitudine » (*tenebris et solitudini familiarissima*), « non volgendo più lo sguardo neppure verso il fratello » (*ne ad fratrem quidem respiciens*), benché viva « si seppellì e si nascose » (*defodit se et abdidit*). In effetti, se per tutta la sua esistenza rimase *qualis in funere*, se non depose mai le vesti del lutto, Ottavia — ritenendosi per sempre *funesta* — non solo coerentemente si tiene in disparte dai *solemnia officia*, ma anche in quanto « amicissima delle tenebre e della solitudine », dopo essersi sepolta e nascosta, conseguentemente non può non detestare « la stessa fortuna della grandezza del fratello che si diffonde all'intorno con troppo splendore » (*ipsam magnitudinis fraternae nimis circumlucentem fortunam exosa*), di quell'Augusto di cui ormai le riuscirebbe difficile e penosa perfino la vista [4].

Mentre da parte loro i nipoti e figli adottivi Gaio e Lucio Cesari furono i più amati dal principe al punto da essere rimpianti ancora all'inizio del suo testamento [5], tuttavia di questi successori « mancati » forse appunto Agrippa, il genero di Augusto dopo Marcello, fu il più vicino al potere reale, al potere effettivo, e per un periodo assai lungo. Limitatamente ai suoi poteri istituzionali, l'*homo novus* Agrippa secondo Tacito era divenuto implicito successore designato quando nel 18 a.C. ricevette la *tribunicia potestas* per cinque anni, rinnovata poi nel 13 per altri cinque [6]; alla *tribunicia potestas* si era abbinato l'*imperium proconsulare*, sulle cui caratteristiche e sulla cui estensione si è tornati a discutere recentemente [7]. Negli anni 28 e 27 a.C., anni peraltro non facili ed in qualche modo « epocali », aveva ricoperto il consolato insieme al principe, traendone onore e distinzione tanto più grandi appena si pensi che per esplicito volere di Cesare figlio i *fasces*, portati dai littori, furono allora assegnati anche ad Agrippa in quanto collega nella magistratura [8].

Ha scritto di Agrippa sir Ronald Syme, a conclusione di un ritratto abbastanza univoco e monolitico, tutto teso ad individuare nel personaggio il « vicedirigente del partito cesariano »: « Per Agrippa ci furono quindi pochi onori in vita e poche commemorazioni dopo [...]. Marco Vipsanio Agrippa era un argomento imbarazzante » [9]. Almeno a mio avviso, non è inutile riprendere in esame questo argomento imbarazzante, benché in un senso ed in una direzione sostanzialmente diversi da quelli proposti a suo tempo da Ronald Syme. Non mi soffermo ad elencare nella loro completezza gli onori e le distinzioni che Agrippa ricevette mentre era in vita: onori e distinzioni che evidentemente gli furono conferiti — almeno a partire da un certo momento in misura notevolissima: su di alcuni avremo modo di tornare in seguito —, e che soprattutto, insieme alle « magistrature » appena elencate, avevano contribuito a renderlo ed a farlo apparire non solo di fatto « collega » del principe [10]. Allo stesso modo, da un punto di vista più generale, forse non è opportuno e neppure rilevante discutere, per questo periodo e soprattutto per questa prima fase, di effettivo o fittizio *Doppel-*

[4] Seneca, *cons. ad Marciam* 2, 4-5; cfr. al riguardo J. Maurin, ' *Funus* et rites de separation ', in questo stesso volume, pp. 207-208. Naturalmente, la differenza tra il comportamento di Livia e quello di Ottavia deve essere fatto consistere, quanto a Seneca (*cons. ad Marciam* 2-3), nel rispetto o nel non rispetto del *tempus lugendi*, quel *tempus lugendi* da lui toccato anche altrove per quanto riguarda il mondo delle donne; cfr. Seneca, *cons. ad Helviam* 16, 1; *ep.* VII 63, 13. Sul *tempus lugendi*, cfr. da ultimi M. Humbert, *Le remariage à Rome*, Milano 1972, p. 113 ss.; J. Garcia Sanchez, ' Algunas consideraciones sobre el *tempus legendi* ', in *Revue internationale des droits de l'Antiquité* 23, 1976, p. 141 (con letteratura cit. in entrambi i contributi).

[5] Suetonio, *Tib.* 23,3: *quoniam atrox fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit*. Significativamente, quanto alla morte di entrambi, Tacito non escludeva un *dolus* della *noverca* Livia: Tacito, *Ann.* I 3, 3 (*ut Agrippa vita concessit, L. Caesarem euntem ad Hispanienses exercitus, Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit*). Per le onoranze funebri ad essi decretate, cfr. *infra*, p. 184 ss.

[6] Per Tacito, cfr. *infra*, p. 154 n. 13. Per il conferimento della *tribunicia potestas* nel 18 ed il suo rinnovo nel 13, mi basti il rimando ad Hanslik, *RE* IX A 1 (1961), rispettivamente coll. 1258 e 1266; cfr. ora J.-M. Roddaz, 1984, p. 364 ss.

[7] Per la problematica relativa all'*imperium proconsulare* di Agrippa, cfr. L. Koenen, ' Die *laudatio funebris* des Augustus für Agrippa auf einem neuen Papyrus (P. Colon. inv. nr. 4701) ', in *ZPE* V 3, 1970, p. 217 ss., che propone un *imperium maius* — circoscritto di volta in volta alle singole province — a partire dalla missione di Agrippa in Oriente nel 23 a.C.; diversamente E. W. Gray, ' The *Imperium* of Marcus Agrippa. A Note on P. Colon. inv. nr. 4701 ', in *ZPE* VI, 3, 1970, p. 227 ss. Da ultimo, p. es., J.-M. Roddaz, 1984, p. 344 ss.

[8] Cassio Dione LIII 1, 1 a proposito del 28 a.C.; cfr. al riguardo, p. es., Samter, *RE* VI 2 (1909), col. 2004; M. Reinhold, 1933, p. 70.

[9] R. Syme, 1962, pp. 345-346.

[10] Cfr. la formulazione dello stesso Augusto in *RG* 6, 2 con esplicito riferimento alla *tribunicia potestas*; inoltre *RG* 34, 3. Al riguardo, soprattutto S. Mazzarino, I, 1984, pp. 110-112; Id., II 2, 1966, pp. 265-266. Cfr., p. es., A. Magdelain, *Auctoritas principis*, Paris 1947, p. 71 ss.

prinzipat, secondo la ben nota formula di Kornemann che è stata negata — per quanto riguarderebbe nel caso specifico Augusto ed Agrippa — dallo stesso Syme [11]. Pur accantonando e mettendo da parte quanto ad Augusto e ad Agrippa ogni discussione sul *Doppelprinzipat*, si osservi come nella tradizione antica Agrippa sia apparso e fosse di fatto percepito come il collaboratore, poi il « collega » e dunque il successore designato di Augusto: *diadochos Kaisari* già nel 23 a.C., secondo una caratteristica espressione di Flavio Giuseppe [12]; più in particolare, per Tacito implicito *successor*, come abbiamo visto, grazie alla *societas* nella *tribunicia potestas*, se subito dopo la sua scomparsa (*quo defuncto*) Augusto si sarebbe associato Tiberio in quella stessa « magistratura », « affinché non sussistessero dubbii sul suo successore » (*ne successor in incerto foret*) [13].

Nel 12 a.C. l'improvvisa morte di Agrippa doveva rendere assolutamente e drasticamente ipotetica ogni ulteriore previsione. Quando Augusto apprese la notizia della gravissima malattia che aveva colpito il genero, lasciò subito Roma e si diresse alla volta della Campania. Tuttavia non giunse in tempo per vederlo ancora in vita. Dalla Campania ne condusse e ne accompagnò il cadavere fino a Roma. Qui i funerali si svolsero simili in tutto — per esplicita volontà del principe e secondo l'esplicita testimonianza di Cassio Dione — a quelli che più tardi, nel 14 d.C., sarebbero stati i funerali dello stesso Augusto [14]. Il cadavere fu esposto nel Foro, dove il principe pronunciò l'orazione funebre [15]. Come è necessario dedurre sulla base del confronto con i funerali di Augusto, la cremazione del corpo avvenne al Campo Marzio [16]. I resti di Agrippa furono quindi sepolti — come segno di altissimo onore e soprattutto della sua totale integrazione nell'ambito della *familia* del principe — non nella tomba che egli, *homo novus*, si era fatto costruire, ma all'interno dello stesso Mausoleo approntato da Augusto per sé a partire almeno dal 28 a.C. [17]. È quel Mausoleo che, se ancora parzialmente incompiuto aveva già accolto Marcello [18], sarà destinato a ricevere prima e dopo il 14 d.C. i vari membri della *familia* [19], con un'esclusione comunque esplicita e perentoria: quella delle due Giulie, la figlia e la nipote impudiche, decisa per testamento dallo stesso Augusto [20].

[11] R. Syme, 1962, p. 347.

[12] Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XV 350, in questo caso limitatamente alle province orientali, benché in un contesto (ripetiamo) già relativo al 23 a.C.; cfr. la discussione di M. Reinhold, 1933, p. 167 ss., ed ora quelle di Koenen e Gray (citt. *supra*, n. 7).

[13] Tacito, *Ann.* III 56, 2.

[14] Cassio Dione LIV 28, 5 (τοῦτό τε οὖν οὕτως ἔδρασε καὶ τὴν ἐκφορὰν αὐτοῦ ἐν τῷ τρόπῳ ἐν ᾧ καὶ αὐτὸς μετὰ ταῦτα ἐξηνέχθη ἐποιήσατο) e LVI 33, 1.

[15] Cassio Dione LIV 28, 3 Per la *laudatio* pronunciata da Augusto, oltre alla bibliografia cit. *supra* n. 7, cfr. ancora E. Malcovati, 1972, p. 142 ss.; inoltre *infra*, § 2. Ultimamente, sulle *laudationes funebres*, W. Kierdorf, *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan 1980.

[16] Per Augusto, Suetonio, *Aug.* 100, 4. Anche il corpo di Sulla era stato cremato al Campo Marzio: Appiano, *b.c.* I 106. Da parte sua, Giulia, la figlia di Cesare, fu sepolta al Campo Marzio: Livio, *per.* 106; Cassio Dione XXXIX 64 e soprattutto Plutarco, *Pomp.* 53, 5-6. Per i funerali di Cesare, la cui pira era stata preparata al Campo Marzio, cfr. *infra*, p. 161 ss.

[17] Cfr. ora J.-Cl. Richard, ' *Mausoleum*: d'Halicarnasse à Rome, puis à Alexandrie ', in *Latomus* XXIX 1970, p. 376 ss., soprattutto a proposito della nuova cronologia proposta da K. Kraft, ' Der Sinn des Mausoleums des Augustus ', in *Historia* 16, 1967, p. 191 ss. In genere, P. Gros, 1976, p. 29 n. 107.

[18] Cassio Dione LIII 30, 5; cfr. Virgilio, *Aen.* VI 874.

[19] Per Agrippa, Cassio Dione LIV 28, 5; *consolatio ad Liviam* 67-68. Sul carattere dinastico del Mausoleo, p. es. O. Hirschfeld, *Kleine Schriften*, Berlin 1913, p. 449; E. Kornemann, *Mausoleum und Tatenbericht des Augustus*, Leipzig-Berlin 1921, pp. 2-3; E. Strong, in *CAH* X, Cambridge 1934, p. 571; ultimamente, R. R. Holloway, ' The Tomb of Augustus and the Princes of Troy ', in *AJA* 70, 1966, pp. 171-172. Per gli onori, cui dà diritto almeno di fatto la sepoltura accanto ai *divi*, cfr. in genere J.-Cl. Richard, ' Tombeaux des empereurs et temples des *divi*: notes sur la signification religieuse des sépultures impériales à Rome ', in *RHR* 170, 1966, p. 127 ss.

[20] Suetonio, *Aug.* 101, 5: *Iulias filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit sepulcro suo inferri*; cfr. Cassio Dione LVI 32, 4.

[21] Nicolao di Damasco, *v.C.* 7 (*FGrHist* 90 F 127, p. 393, 11. 25-26).

[22] Cassio Dione LIV 29, 5.

[23] LIV 28,3. Diversamente M. Lemosse, ' Mort et *lustratio* à propos de Dion Cassius, LIV, 28, 4 ', in *RHD* 36, 1968, pp. 519-524; al riguardo tuttavia mi sembrano definitive le osservazioni di J. Scheid, ' Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine ', in *Le délit religieux dans la cité antique*, Rome 1981, p. 135.

[24] Dopo la pubblicazione di P. Köln I 10, Inv. 4701 ad opera di L. Koenen (cit. *supra*, n. 7), ved. ora, per P. Köln I 10, Inv. 4722, M. Gronewald, ' Ein neues Fragment der *laudatio funebris* des Augustus auf Agrippa ', in *ZPE* 52, 1983, pp. 61-62.

2. *La* laudatio *e le « virtù » di Agrippa*

La vicenda mortale di Agrippa si concluse dunque nel 12 a.C., al Mausoleo, in maniera abbastanza improvvisa e prematura. Per noi, almeno sulla base della documentazione di cui disponiamo, questa stessa vicenda aveva avuto inizio trentaquattro anni prima quando, in riferimento al 46 a.C., Nicolao di Damasco fa cenno per la prima volta all'oscuro Marco Vipsanio come intimo del giovane Ottavio, insieme al quale era educato [21]: lo stesso Ottavio, che poi divenuto Gaio Giulio Cesare, *divi filius*, e quindi al momento della morte di Agrippa ormai da tempo Augusto, sembra aver pianto a lungo la perdita dell'amico fraterno, del complice e del consigliere fidatissimo, di colui che aveva elevato al rango di proprio genero e di « collega » nella *tribunicia potestas* e nell'*imperium proconsulare* [22].

Tuttavia, neppure nel suo immenso dolore, Augusto dimenticò il proprio statuto recente di pontefice massimo e gli interdetti ad esso relativi: mentre nel Foro pronunciava la *laudatio*, interpose un velo tra la sua persona ed il cadavere, impedendosene ritualmente la vista [23]. Un brano della *laudatio* di Agrippa, di cui ci aveva dato notizia Cassio Dione, ci è pervenuto ora in traduzione greca grazie ad un papiro [24]:

ἡ [γ]ὰρ τοι δημαρχική σοι ἐξουσία εἰς πέν-
τε ἔτη κατὰ δόγμα συνκλήτου
Λέντ⟨λ⟩ων ὑπατευόντων ἐδόθη· καὶ
πάλιν αὖτη εἰς ἄλλην Ὀλυμπιάδα
[ὑ]πατευόντων Τιβερίου Νέρωνος
καὶ Κυιν⟨τι⟩λίου Οὐάρου γαμβρῶν τῶν
σῶν προσεπεδόθη· καὶ εἰς {ς} ἃς δήπο-
τέ σε ὑπαρχείας τὰ κοινὰ τῶν Ῥω-
μαίων ἐφέλκοιτο, μηδενὸς ἐν ἐ-
κείναις ἐξουσίαν μ̣ε̣ί̣ζ̣ω̣ ⟨εἶναι⟩ τῆς σῆς ἐν
νόμωι ἐκυρώθη· ἀλλὰ σὺ εἰς πλεῖστον
ὕψους καὶ ἡμετέραι [σ]πουδῆι καὶ ἀρε-
ταῖς ἰδίαις {ἰδίαις} κα[ὐ]τὰ ὁμοφροσύνην συμ-
πάντων ἀνθρώπων δια{ι}ράμενος

« Infatti la potestà tribunicia ti fu conferita per cinque anni con un decreto del senato sotto il consolato dei Lentuli; e di nuovo essa ti fu data per altri cinque anni sotto il consolato dei tuoi generi Tiberio Nerone e Quintilio Varo. Ed in qualsiasi provincia la repubblica romana si sia valsa di te, fu decretato per legge che in quelle nessuno avesse potere maggiore del tuo. Ma tu, elevato al fastigio più alto e dal nostro zelo e dalle tue virtù proprie per il consenso di tutti gli uomini [...] ».

Se il papiro si interrompe a questo punto, la parte pervenuta già di per sé può ritenersi estremamente significativa. In base a questo nuovo documento si sono discusse a lungo la datazione e le caratteristiche dell'*imperium proconsulare* di Agrippa [25] — datazione che lo stesso Augusto emblematicamente non precisa, a differenza di quanto fa invece per il conferimento ed il rinnovo della *tribunicia potestas*; caratteristiche che da parte loro, almeno in questo papiro, si connettono alla lettura incerta, ma che non tarda ad apparire in ogni caso come probabilissima grazie al contesto, di μ̣ε̣ί̣ζ̣ω̣ alla l. 10. Dal nostro punto di vista, e soprattutto in rapporto alla serie di problemi che ci interesseranno più da vicino, la recentissima scoperta di un altro piccolo frammento (P. Köln I 10, Inv. 4722), che ha completato a destra la parte finale del testo già edito (P. Köln I 10, Inv. 4701), può comunque permettere considerazioni ulteriori. Quando Augusto nel 23 aveva pronunciato la *laudatio* per il nipote e genero Marcello — appunto quel Marcello la cui scomparsa, come abbiamo visto, aveva indotto la madre inconsolabile, in preda ad una lunga follia di lutto, quasi a seppellirsi essa stessa viva —, dopo averne lamentato la morte prematura o piuttosto quella che gli sembrava una sorta di *devotio* alla *immatura mors* (*cum diceret illum immaturae morti devotum fuisse*) [26],

[25] Letteratura e discussione al riguardo da ultimo in J.-M. Roddaz, 1984, p. 343 ss., che purtroppo, quanto alle 11. 11-12, non ha potuto tener conto del nuovo frammento edito da Gronewald (cit. *supra*, n. 24); appunto sulla base del nuovo frammento, per queste linee il testo deve ritenersi a tutti gli effetti ormai sicuro. Da un simile punto di vista, dunque, sono superati i tentativi di traduzione latina (e le conseguenti discussioni) proposti, per queste stesse linee, p. es. da K. Bringmann, ' *Imperium proconsulare* und Mitregentschaft im frühen Prinzipat ', in *Chiron* 7, 1977, p. 219 ss.

[26] Servio, *ad Aen.* I 712.

il principe — come d'uso — era potuto agevolmente passare nel caso del nobilissimo Marcello alle lodi ed alle glorie degli antenati [27]. La *novitas* di Agrippa, benché nobilitata « dalle sue molte imprese » (*novitatem suam multis rebus nobilitaverat*) [28], evidentemente rendeva impossibile un simile passaggio. Certo, ancora in seguito, si sarebbe potuto sottolineare come *M. Agrippa, vir ingentis animi, — solus ex iis, quos civilia bella claros potentesque fecerunt, felix in publicum fuit* [29]. Tuttavia, nonostante il suo *ingens animus*, nonostante il suo riuscire alla fine, egli solo, *felix in publicum* di quanti erano emersi attraverso gli anni della « rivoluzione romana », nel 12 a.C. questa fondamentale caratteristica, questa sorta di « marchio » — di essere uno di coloro che si erano resi *clari* e *potentes* grazie ai *civilia bella*, ed è inutile aggiungere fino a qual punto grazie ai *civilia bella* Agrippa fosse divenuto *clarus* e *potens* — difficilmente potevano essere dimenticati.

Da un simile punto di vista e nell'ambito di queste considerazioni, non tarda ad apparire chiara l'articolazione interna del brano della *laudatio* restituitoci dal papiro di Colonia. Dopo aver ricordato i poteri « costituzionali » di Agrippa, la sua *tribunicia potestas* conferitagli due volte per cinque anni « con un decreto del senato » (κατὰ δόγμα συνκλήτου), il suo *imperium proconsulare maius* decretatogli « per legge » (ἐν νόμωι), Augusto, ripercorrendo l'« irresistibile ascesa » del « collega », faceva seguire ed opponeva ben altri argomenti, o piuttosto argomenti di ordine diverso: Agrippa era stato elevato al « fastigio più alto » (εἰς πλεῖστον ὕψους) — espressione che almeno in questo caso mi sembra doversi intendere in senso globale [30] — e dallo « zelo » del principe (καὶ ἡμετέραι [σ]πουδῆι) e dalle sue « proprie virtù » (καὶ ἀρεταῖς ἰδίαις), non « con un decreto del senato » (κατὰ δόγμα συνκλήτου), né grazie ad « una legge » (ἐν νόμωι), ma — si osservi bene — « per il consenso di tutti gli uomini » (κα[ὐ]τὰ ὁμοφροσύνην συμπάντων ἀνθρώπων). Ai poteri « costituzionali », a quelle « magistrature » che in linea di diritto (benché naturalmente con *auctoritas* inferiore) lo avevano reso suo « collega », nella *laudatio* pronunciata nel Foro il principe dunque non tardava a giustapporre — quanto allo statuto eccezionale (εἰς πλεῖστον ὕψους . . . δια{ι}ράμενος) cui era pervenuto l'*homo novus* Agrippa — un elemento qualitativamente diverso e dal suo punto di vista determinante: il « consenso di tutti gli uomini », un consenso assoluto ed unanime, cui avevano contribuito — come bisogna intendere — la collaborazione attiva e concorde di due fattori: da un lato lo « zelo » di Augusto, d'altro lato le « virtù » peculiari della persona di Agrippa, quelle stesse virtù che anche secondo Cassio Dione (LIV 29, 2-3) gli avevano permesso di ottenere e di conservare la predilezione del principe.

Il « consenso di tutti gli uomini », quello che nelle *Res Gestae* Augusto avrebbe definito *consensus universorum* e su cui avrebbe dichiarato di aver fonda-

[27] Cfr. al riguardo E. Malcovati, 1972, pp. 148-149.

[28] Velleio II 96, 1.

[29] Seneca, *ep.* XV 94, 46.

[30] Per l'espressione *summum fastigium*, in genere da ultimo W. K. Lacey, ' *Summi fastigii vocabulum*: the Story of a Title ', in *JRS* 69, 1979, p. 28 ss.

to il proprio potere eccezionale dopo la fine delle guerre civili (*p[o]stquam b[ella] civilia extinxeram, | per consensum universorum potitus reru[m om]nium*) [31], tende ad apparire — come ha dimostrato Santo Mazzarino — per eccellenza « fatto extra-costituzionale », volto a render conto appunto di quel *potiri rerum omnium* cui avrebbe posto definitivamente termine nel 27 a.C. la « restituzione » da parte di Cesare figlio della *res publica* al senato ed al popolo di Roma [32]. Se in cambio di questa « restituzione », e ad appena qualche giorno di distanza, Cesare figlio era stato chiamato Augusto, ora di nuovo, nel 12 a.C., nella *laudatio* per Agrippa vediamo esplicitamente riemergere lo stesso concetto; se saranno sottolineate in seguito grazie al confronto con un passo di Cassio Dione le sue valenze potenzialmente polemiche nei confronti di quei nobili che non avrebbero voluto prendere parte alle « cerimonie » funebri in onore di Agrippa (cfr. *infra*, p. 159), di nuovo, in modo caratteristico, il « consenso di tutti gli uomini », che ha innalzato Agrippa al sommo fastigio, nella *laudatio* pronunciata da Augusto tende ad apparire anch'esso come momento per eccellenza « extra-costituzionale »: non solo e non tanto poiché la sua menzione segue, quasi contrapponendosi, all'elenco dei poteri « istituzionali » di Agrippa, ma anche e forse soprattutto nella misura in cui questo consenso appare indissolubilmente legato, nelle parole di Augusto, a due caratteristiche personali: il proprio « zelo » e le « virtù » del « collega ». Torneremo in seguito sugli effetti provocati da queste virtù, soprattutto sugli effetti che dovevano immediatamente derivare dal rilievo ad esse conferito dopo la morte di Agrippa [33]. In realtà, se mentre era in vita queste virtù grazie alla predilezione di Augusto avrebbero fatto emergere quel consenso unanime volto a sollevare Agrippa dalla *ignobilitas* della sua nascita fino al fastigio più alto, anche dopo la morte — come vedremo — queste stesse virtù, enfatizzate da Augusto nella *laudatio*, contribuiranno a definire in modo decisivo ed allo stesso tempo emblematico lo statuto e la conseguente rappresentazione (anche iconografica) di colui che il principe aveva elevato al rango altissimo di proprio « collega ». Per il problema da cui si sono prese le mosse, va comunque messo in rilievo fin da ora un punto di importanza non secondaria: l'esaltazione delle ἀρεταί di Agrippa nella *laudatio* di Augusto non è isolata; al contrario essa trova un serrato confronto nel giudizio complessivo espresso da Cassio Dione sullo stesso personaggio, dopo aver dato notizia della sua morte. Anche (nella tradizione pervenuta) in Cassio Dione, Agrippa fu « chiaramente il migliore degli uomini dei suoi tempi » (tanto « migliore » in quanto aveva usato dell'amicizia del principe non a proprio vantaggio, ma agendo per il più grande vantaggio di Augusto stesso e della comunità): da un simile punto di vista, e da altri analoghi che Cassio Dione non mancava di sottolineare, poteva ben dirsi che Agrippa « aveva superato in virtù gli altri » [34].

[31] *RG* 34, 1.
[32] S. Mazzarino, I, 1984, pp. 69-71.
[33] Cfr. *infra*, p. 182 ss.
[34] Cassio Dione LIV 29, 2: γὰρ τοὺς ἄλλους ἀρετῇ κατεκράτει.

3. *I funerali di Cesare e i funerali di Agrippa*

A Roma, tra le « poche commemorazioni dopo la morte », cui ha fatto cenno Ronald Syme, bisogna senz'altro ricordare la distribuzione di quattrocento sesterzi a ciascun membro della plebe urbana, come se lo avesse ordinato lo stesso Agrippa, evidentemente per via testamentaria [35]; alcune emissioni celebrative di *denarii* che sembrano prolungarsi almeno fino all'età di Tiberio [36]; giochi funebri in onore del defunto: tra i più importanti quelli famosi, celebrati ai *saepta Iulia* nel quinto anniversario della morte [37]. I nobili da vivo avevano temuto, ma anche odiato Agrippa, disprezzandolo per la sua mancanza di nobiltà (*ob ignobilitatem eius*) — come più tardi si sarebbe espresso Caligola, il quale da parte sua in una sorta di emblematica rimozione « non voleva [...] né essere creduto né essere definito suo nipote » (*se nepotem neque credi neque dici ... volebat*) [38]. Ora, dopo la morte, questi stessi nobili si sarebbero astenuti volentieri dal partecipare e dall'essere presenti a quelle « cerimonie » che Augusto invece aveva deciso fossero celebrate in memoria e in onore del « collega » scomparso [39]. Di fronte ad un simile atteggiamento, di fronte all'odio pervicace dei nobili, un odio che sopravvive alla morte, il « consenso di tutti gli uomini » — come abbiamo visto, enfatizzato dal principe, intorno alla figura di Agrippa, nella *laudatio* da lui pronunciata nel Foro — forse può essere ulteriormente chiarito. Si è già sottolineata la sua posizione caratteristica nell'ambito del testo (almeno nell'ambito del testo pervenutoci), ed il suo rapporto indissolubile con lo « zelo » di Augusto e le « virtù » del « collega ». Mentre da un lato questo « consenso » sembrerebbe di fatto essere infranto e come smentito rispetto alle classi alte della Città, d'altro

[35] Cassio Dione LIV 29, 4. A partire da Th. Mommsen, *Res Gestae divi Augusti*, Berlin 1883², p. 61, questa distribuzione è stata identificata con il *congiarium* di cui parla Augusto stesso in *RG* 15, 1: *tribunicia potestate duodecimum quadringenos | nummos tertium viritim dedi.* Al riguardo mi sembrano valide le osservazioni di M. Reinhold, 1933, pp. 130-131 n. 35, contro V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit* II, Leipzig 1896, p. 506 n. 39. Ved. anche J. Gagé, 1977, p. 99.
[36] *RIC* I, p. 107 nr. 29, p. 108 nnrr. 32-35. Una datazione all'epoca di Caligola di *RIC* I, p. 108 nr. 32 = *BMCEmp* I, pp. 142-143 nnrr. 161-168 — datazione proposta con riserve, p. es., da C. H. V. Sutherland, *Coinage in Roman Imperial Policy 31 B.C. - A.D. 68*, London 1951, p. 102 n. 1 — è apparsa in genere difficilmente sostenibile per la notizia presente in Suetonio, *Gaius* 23, 1 (cfr. *infra*, n. 38).
[37] Cassio Dione LV 8,5. Cfr. al riguardo, p. es., G. Ville, *La gladiature en Occident*, Roma 1981, pp. 103-104.
[38] Suetonio, *Gaius* 23, 1 con l'aggiunta: *suscensebatque, si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam.* Su questo passo, p. es., M. Reinhold, 1933, p. 5 n. 18. Per l'atteggiamento dei nobili nei confronti di Agrippa, ved. p. es. da ultimo J.-M. Roddaz, ' Agrippa: esquisse d'une biographie ', in *Ecole antique de Nîmes, bull. ann.* 14, 1979, p. 118; in precedenza soprattutto R. Syme, 1962, in particolare p. 345.
[39] Cassio Dione LIV 29, 6: οὐ μέντοι οὔτε τοῖς ἄλλοις ἐκλιπεῖν τι τῶν πατρίων, καίπερ μηδενὸς τῶν πρώτων ἐς τὰς πανηγύρεις ἀπαντῆσαι ἐθέλοντος, ἐπέτρεψε.

lato non è escluso che — nel contesto delle « cerimonie » funebri in onore di Agrippa, « cerimonie » dalle quali i nobili tendenzialmente rifuggirebbero — il richiamo al « consenso di tutti gli uomini » potesse anche assumere, nelle intenzioni di Augusto, carattere polemico, un carattere — si osservi bene — in perfetta sintonia con la funzione che il concetto stesso di « consenso di tutti gli uomini » sembra svolgere nell'ambito della *laudatio* e su cui in precedenza già ci siamo soffermati (cfr. *supra*, pp. 157-158).

Appunto a proposito di queste « cerimonie » si assiste, nel racconto di Cassio Dione, all'emergere di una frattura, di una bipolarità che divide le componenti del corpo civico: una bipolarità destinata a rimanere sotterranea, ma non per questo meno chiara e potenzialmente operativa. Da una parte e su un versante si attestano i nobili, i « primi » (*protoi*) della Città, che nel loro complesso non vorrebbero partecipare alle « cerimonie » in onore di Agrippa e che, nel momento in cui partecipano, lo fanno di malanimo ed in quanto implicitamente costretti. Sul versante opposto si collocano Augusto e il popolo (*demos*); più in particolare Augusto che, nella ferma intenzione di rendere Agrippa « onorato presso il popolo », enfatizza ed amplia quelle che da vivo erano state le sue caratteristiche evergetiche. In effetti, se Agrippa in vita si era sempre connotato come amico del popolo soprattutto grazie alle sue « liberalità »[40], ora da morto non solo aveva lasciato per testamento al popolo romano le terme e i giardini, ma sempre a suo nome era anche stato distribuito, come abbiamo già visto, un vero e proprio *congiarium*[41]. Rispetto a queste disposizione testamentarie, per quanto riguarda i giardini ed il *congiarium,* il confronto che si impone, immediato e spontaneo, è quello con il testamento di Cesare. Anche in questo testamento gli *horti Caesaris* erano stati lasciati al popolo romano[42]; per quanto riguarda il *congiarium*, lo stesso Augusto avrebbe dichiarato più tardi nelle *Res Gestae*: « ho distribuito alla plebe romana trecento sesterzi a testa in esecuzione del testamento di mio padre »[43].

In base alla frattura, appena messa in rilievo, tra il « popolo » (*demos*) e i « primi » (*protoi*) della Città durante le cerimonie funebri in onore di Agrippa nel racconto di Cassio Dione, forse il confronto potrebbe essere ulteriormente sollecitato. Si potrebbero confrontare, in altri termini, i tentativi e gli sforzi di Augusto per rendere Agrippa « onorato presso il popolo » con l'uso da parte di Antonio di alcune disposizioni del testamento di Cesare all'indomani delle idi

[40] Cassio Dione LIV 29, 3. Al riguardo, ved. in genere J.-M. Roddaz, 'Un thème de la « propagande » augustéenne: l'image populaire d'Agrippa', in *MélRome* 92, 1980, pp. 947-956.

[41] Per le terme ed i giardini, Cassio Dione LIV 29, 4; per il *congiarium*, *supra*, p. 159 con n. 35.

[42] Documentazione, p. es., in Hülsen, *RE* III 1, 1897, col. 1297; cfr. P. Grimal, *Les jardins romains,* Paris 1969², p. 121 ss.

[43] *RG* 15, 1 con le testimonianze parallele addotte da J. Gagé, 1977, p. 98; cfr. inoltre, p. es., W. Schmitthenner, *Oktavian und das Testament Cäsars*, München 1973², p. 82 ss.; A. Alföldi, *Oktavians Aufstieg zur Macht*, Bonn 1976, p. 93 ss.

di marzo e con il significato più complessivo che queste stesse disposizioni testamentarie non avevano tardato ad assumere, quando furono lette e rese pubbliche, in rapporto alle classi subalterne di Roma. Tuttavia, questo confronto può essere utile ed ha senso solo se si tengono presenti una serie di differenze, essenziali e profondissime. Nel 12 a.C. l'epoca tumultuosa della « rivoluzione romana » poteva dirsi a tutti gli effetti ormai conclusa. Il testamento di Agrippa, e dunque le donazioni in esso contenute, ovviamente non ponevano in alcun modo gli stessi problemi che aveva posto il testamento di Cesare, nella famosa seduta del senato al tempio di Tellus; un testamento, in quella seduta, connesso, quanto alla sua validità, con il giudizio più complessivo da esprimersi, dopo la morte, sulla figura e sull'operato del dittatore. Per Cesare, in modo caratteristico, tipo di onoranze funebri o addirittura eventuale e drastica privazione di queste stesse onoranze, acquisizione oppure al contrario non riconoscimento dei suoi *acta* da parte del senato, validità o non validità delle sue disposizioni testamentarie, subito dopo le idi di marzo non tardarono ad imporsi tutti e tre come problemi da discutere contestualmente, nella misura in cui non potevano non essere ritenuti strettamente solidali[44]. Se quest'ultima all'inizio è la posizione del console Antonio — e da parte sua si tratta di una posizione quasi ricattatoria —, appunto in quanto formalmente e tecnicamente ineccepibile, essa alla fine della seduta non potrà non essere accolta e fatta propria dal senato nel suo complesso: dunque, solo grazie al comune vantaggio e di conseguenza alla volontà comune di conservare, ratificandoli, gli *acta Caesaris,* il corpo del dittatore non viene scagliato nel Tevere come avevano proposto in un primo momento i cesaricidi[45], ma al cadavere saranno riservati gli onori funebri che competono al rango ed allo statuto del personaggio, entrambi ormai implicitamente indiscutibili dopo l'acquisizione dei suoi *acta*; di conseguenza e parallelamente, il testamento di Cesare deve essere ritenuto a tutti gli effetti come valido[46].

Per quanto riguarda Agrippa, in circostanze molto meno drammatiche, benché in anni che sono potuti apparire di tensione tra il senato ed Augusto[47], se mentre era in vita la sua figura e la sua «irresistibile ascesa» gli avevano procurato

[44] Questo ordine di problemi, meritevole di ulteriore approfondimento, si evidenzia soprattutto attraverso Appiano, *b.c.* II 128 ss. e Suetonio, *Caes.* 82, 4; cfr. anche Cassio Dione XLIV 35, 1 e Plutarco, *Brut.* 20, 1. Sulla seduta del senato del 17 marzo al tempio di Tellus, fondamentale S. Mazzarino, I, 1984, p. 40 s. Ved. in genere S. Weinstock, 1971, p. 346 ss.

[45] Al riguardo, p. es., J. Le Gall, *Recherches sur le culte du Tibre*, Paris 1953, pp. 91-92.

[46] Ancora una volta, si rivela fondamentale al riguardo il racconto di Appiano, *b.c.* II 135-136, a proposito dell'atteggiamento di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il suocero di Cesare. Costui, dopo che il senato il 17 marzo si è sciolto riconoscendo la validità degli atti del dittatore, in risposta alle pressioni di chi vorrebbe che il testamento non sia reso pubblico e che Cesare non abbia funerali pubblici (μήτε τὰς διαθήκας προφέρειν μήτε θάπτειν τὸ σῶμα φανερῶς), chiede ai consoli di convocare di nuovo il senato. In questo strascico di seduta si giunge alla decisione finale.

[47] Cfr. al riguardo A. Chastagnol, 'La crise de recrutement sénatorial des années 16-11 av. J.C.', in *Miscellanea Manni* II, Roma 1980, p. 465 ss.

l'odio dei nobili, forse non è escluso che dopo la sua scomparsa improvvisa — una morte che veniva come a liberarli da un incubo: l'incubo di una temuta successione — questi stessi nobili, i «primi» della Città, nonostante il loro disprezzo ed il loro malanimo, alla fine partecipassero — di fatto ed in qualche modo implicitamente costretti — alle cerimonie funebri in onore del collega del principe. Si tratta di cerimonie e di onoranze funebri che debbono essere intese — sulla base dell'accostamento operato da Cassio Dione con i funerali di Augusto — come strettamente e rigidamente programmate, senza lasciare il minimo spazio, neppure per Agrippa amicissimo del popolo, ad assunzioni ed a manifestazioni di lutto improvvise e spontanee. Si osservi in effetti che in un campo come questo — in un territorio del rito come quello dei funerali e più in genere delle onoranze funebri — il lutto disordinato e sconvolto del 20 marzo del 44 a.C., lo spettacolo di una folla dolente ma allo stesso tempo anche in rivolta, avevano segnato limiti invalicabili.

Il *demos* quel giorno era riuscito ad impossessarsi del feretro di Cesare; aveva addirittura tentato e preteso di cremare il corpo nella *cella* di Giove, sul Campidoglio; quando i sacerdoti lo impedirono, il *demos* con il feretro di Cesare ridiscese nel Foro e nello stesso Foro improvvisò una pira, lasciando spento ed inutilizzato il rogo ritualmente già pronto al Campo di Marte [48]. Nel corso dei funerali di Cesare, le « classi pericolose » della Città — il *demos,* ma anche i veterani convenuti già in precedenza a Roma — avevano assunto un ruolo di primo piano, un ruolo egemone ed in quanto tale assolutamente inammissibile, inteso ancora molti decenni più tardi come perturbatore. Tiberio infatti si preoccuperà allo morte di Augusto di emanare un editto (*edicto monuit*), con il quale egli proibisce formalmente ogni evenienza che il corpo del principe sia cremato nel Foro piuttosto che al Campo di Marte; benché ormai siano passati quasi sessant'anni, il richiamo esplicito anche per Tiberio non può non essere al precedente di Cesare: *ut quondam nimiis studiis funus divi Iulii turbassent* [49].

Del resto, sempre a proposito di Cesare, mentre il 20 marzo con la sua orazione funebre Antonio aveva contribuito a sommuovere la folla, forse non prevedendone neppure le reazioni estreme o forse, più semplicemente, nel tentativo di strumentalizzarle, nei giorni che seguirono la reazione fu durissima, soprattutto da parte del console Antonio. Il 13 aprile marciò con l'esercito contro Amatius, lo Pseudo-Mario, che di ritorno a Roma — da dove Cesare lo aveva esiliato — si era posto a capo della plebe urbana [50]. Emblematicamente — ed il

[48] Tutta la documentazione sui funerali di Cesare è raccolta da S. Weinstock, 1971, pp. 346-355. Per la pira nel Foro, Cicerone, *Phil.* II 91; *Att.* XIV 10, 1; Suetonio, *Caes.* 84, 3; Appiano, *b.c.* II 148. Quanto al racconto di Appiano dei funerali di Cesare, ved. p. es. B.R. Motzo, '*Caesariana et Augusta*', in *Annali Fac. Lettere Univ. Cagliari* 4, 1931-33, pp. 67-68. Cfr. inoltre Z. Yavetz, 1983, p. 102 ss.

[49] Tacito, *Ann.* I, 8, 5.

[50] Cfr. in genere, su Amatius e per tutto l'episodio, da ultimo Z. Yavetz, 1983, p. 93 ss. La documentazione relativa è raccolta, p. es., da Fr. Münzer, *RE* XIV 2, 1930, col. 1817.

paradosso è solo apparente — la sorte del cadavere di Amatius, che aveva proclamato la sua parentela con Cesare per parte di Mario, sarà quella che i cesaricidi avevano previsto per il dittatore: il corpo dello Pseudo-Mario è trascinato con un uncino per le vie di Roma, quindi — come bisogna intendere — viene scagliato nel Tevere [51]. Verso la fine di aprile, il console Dolabella interviene di nuovo contro i suoi seguaci, distruggendo in questa occasione il complesso cultuale che le « classi pericolose » della Città avevano innalzato nel Foro, sotto la guida dello Pseudo-Mario, nello stesso luogo dove Cesare era stato cremato [52]. Se questo complesso cultuale sembra avere ancora in seguito una sua storia abbastanza lunga e non sempre chiarissima, da parte sua ancora in seguito lo stesso Augusto mostrò di non amare — neppure Augusto nei confronti del divo Giulio — forme di culto di origine popolare e spontanea, o almeno quella specifica forma di culto il cui ricordo si connetteva direttamente ai disordini ed ai tumulti che erano scoppiati a Roma nel corso dei funerali di Cesare e nel mese successivo. A questo proposito, infatti, può ritenersi caratteristico che, nella avanzata età augustea, una pesante cortina di muro doveva abolirne addirittura il ricordo, chiudendo e nascondendo alla vista l'esedra, dove ormai — come sembra — era collocato solo un altare, ma dove in origine — come abbiamo visto — i partigiani di Amatius, rivoltosi dolenti ed in lutto, avevano innalzato la famosa colonna in memoria ed in onore dell'amatissimo Cesare [53].

4. *L'altare del Belvedere e l'« apoteosi » di Agrippa*

Dopo le considerazioni appena svolte sulla frattura verificatasi in occasione delle « cerimonie » funebri in onore del « collega » di Augusto e sulla ferma volontà di quest'ultimo di rendere il proprio « collega » « onorato presso il popolo », in una ricerca su quelle che potrebbero definirsi da un lato la rappresentazione e d'altro lato la « fortuna » di Agrippa in ambito urbano dopo la sua morte, evidentemente ha scarso rilievo il fatto che alcune città dell'Oriente greco (p. es., Mitilene e Therma) abbiano venerato lo stesso Agrippa come « dio salvatore »

Cfr. anche A. Alföldi, 'Studien über Caesars Monarchie', in *Bullettin de la Société Royale des Lettres de Lund* 1952-53, p. 73.

[51] Cicerone, *Phil.* I 5: *liberatus periculo caedis paucis post diebus senatus, uncus impactus est fugitivo illi, qui in C. Mari nomen invaserat.* Per atteggiamenti di « politica antidemocratica » rivelati da Antonio già in precedenza, soprattutto S. Mazzarino, 'Contributo alla lettura del nuovo Gallus (*JRS* 1979, 157 ss.) e alla storia della mima « Lycoris »', in *Helikon* 20-21, 1980-81, pp. 11-12 con n. 20; cfr. in genere R.F. Rossi, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana,* Trieste 1959.

[52] Cicerone, *Phil.* I 5 (cfr. I 30: *expiato foro*); *Phil.* II 107; *ad Att.* XIV 15, 1. Cfr. Cassio Dione XLIV 51, 2; Lattanzio, *div. inst.* I 15, 30.

[53] Ved., per la storia complessiva del monumento, M. Montagna Pasquinucci, 'L'« altare » del tempio del divo Giulio', in *Athenaeum* 52, 1974, p. 144 ss. (con letteratura ivi cit.).

(θέος σώτηρ)[54]. Nella città di Roma, e soprattutto in rapporto ai suoi culti pubblici — come p. es. a tutti gli effetti era entrato nel novero dei culti pubblici quello del *divus Iulius* — il problema quanto ad Agrippa non poteva non porsi, come vedremo, in termini assolutamente diversi. Dobbiamo dunque chiederci: è mai esistita a Roma una rappresentazione di Agrippa morto paragonabile in qualche modo — benché su piani differenti — a quello che sarà più tardi lo statuto eroico di Gaio e Lucio Cesari[55]? Inoltre — nel caso che la risposta a questa prima domanda sia affermativa — dove, a quali livelli ed in quali ambiti è possibile cogliere una simile rappresentazione?

Nel tentativo di rispondere almeno in parte alle domande appena avanzate, propongo di riprendere in esame un'opera notissima, che ha dietro di sé una tradizione di studi e di esegesi ormai secolare: mi riferisco all'altare del Belvedere in Vaticano. Appunto per questa lunga tradizione di studi e di esegesi, non è necessario descrivere di nuovo in maniera dettagliata i rilievi che si dispongono sulle quattro facciate dell'altare; sospendendo per il momento ogni giudizio su singoli nodi interpretativi anche importanti, può ritenersi per vari aspetti esauriente l'analisi complessiva dell'altare compiuta, da ultimo, ad opera di Paul Zanker[56].

[54] Mitilene: IGRR IV 67 c, 68 b, 70 a; Therma: IGRR IV 21; cfr. per la datazione D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor* II, Princeton 1950, p. 1330. In genere, inoltre, L. R. Taylor, 1931, p. 274; M. Reinhold, 1933, p. 133 n. 42.

[55] Cfr. *infra*, § 7.

[56] P. Zanker, 1969, p. 205 ss. Quanto al luogo di provenienza dell'altare, esso è sconosciuto. L'ipotesi di A. Nibby, *Il museo Chiaramonti* III, Roma 1843, p. 41, « che provenga dagli scavi che nel pontificato di Paolo III si fecero sul monte Palatino, e particolarmente in quel tratto oggi coperto dagli orti farnesiani, e dalla vigna Spada » è in strettissimo rapporto all'altra sua ipotesi che l'« ara » « fosse destinata al larario della casa di Augusto, la quale appunto trovasi oggi coperta dalla vigna già Spada ». Se quest'ultima asserzione è pura fantasia erudita, quanto al luogo di rinvenimento lo stesso Nibby si premurava comunque di avvertire « sebbene non si conosca dove fosse nel secolo XVI dissotterrata ». Entrambe le ipotesi di Nibby — quella del rinvenimento sul Palatino e quella che si trattasse del « larario della casa di Augusto » — furono già messe in seria discussione da H. Jordan, ' De Laribus imaginibus atque cultu ', in *AnnInst* 34, 1862, p. 305: « Sed haec cum sit suspicio inde nata, quod ex larario Palatinae domus ara esse videbatur, mihi de loco non constare fateor ». Può aggiungersi peraltro che l'altare deve essere stato scoperto prima del pontificato di Paolo III Farnese (1534-1549), se i primi a darne notizia furono Giovanni Giocondo e Pietro Sabino, con le indicazioni rispettivamente « in domo magistri Andreae lapicidae » e « cuiusdam marmorarii prope radices Caballi »; mentre quest'ultima indicazione rimanda come primo luogo, dove l'altare era conservato, genericamente — e senza indicare alcuna direzione — alle falde del Quirinale, quando esso fu visto dallo Smetius (dunque tra il 1545 ed il 1551), era già passato alla « vigna di Madama », dopo essere stato nei pressi di Sant'Eustacchio « in domo D. Iulii Tomarozzii in atrio », come informa a sua volta Jac. Mazochius (per le case e la collezione dei Tomarozzi, ved. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma* I, Roma 1902, p. 120, dove anche la notizia del passaggio di una parte cospicua di quella collezione epigrafica a villa Madama): cfr. per tutti questi passaggi, l'apparato a *CIL* VI 876.Su Giovanni Giocondo, che per primo ne dette notizia, ved. Th. Mommsen, in *CIL* III, p. XXVII; W. Henzen, ' Über die städtrömischen Inschriftensammlungen aus der Epoche nach Cyriacus bis auf Jac. Mazochi ', in *Monatsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 1868, pp. 387-400 (con pp. 400-403 a proposito di Pietro Sabino); R. Lanciani, *Storia degli scavi* cit. I, pp. 164-165; per ulteriore e più recente letteratura, I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Milano 1973³, p. 134.

Un punto comunque si presenta subito come fondamentale e prioritario, nella misura in cui esso riguarda il problema della committenza. Quest'ultimo infatti si connette, almeno a mio avviso, con l'interpretazione di un « particolare » presente su una delle facciate: un « particolare » che, se a prima vista potrebbe apparire di non grande rilievo e di interesse squisitamente antiquario, è destinato invece a rivelarsi determinante proprio in rapporto a quelle che furono le origini e la destinazione dell'opera.

Sulla facciata, cui si fa riferimento (fig. 10,1), due allori si dispongono ai fianchi di una Vittoria alata che si libra da terra e sorregge uno scudo, poggiato a sua volta anche su una colonnetta con capitello ionico. La scudo reca l'iscrizione seguente: *senatus populusq(ue)* | *Romanus* | *Imp(eratori) Caesari divi f(ilio) Augusto* | *pontif(ici) maxum(o)* | *Imp(eratori) co(n)s(uli) trib(unicia)* | *potestat(e)* [57]. È comune, ed è apparsa del resto naturale, l'interpretazione dello scudo, presente su questa facciata dell'altare del Belvedere, come una copia dello « scudo d'oro, posto nella curia Giulia, che, come è testimoniato dall'iscrizione di quello (stesso) scudo, il senato e il popolo romano » avevano conferito ad Augusto nel 27 a.C. « per la virtù e la clemenza, la giustizia e la *pietas* »[58]. Assai meno ovvia — o almeno come tale essa si è presentata finora — risulta l'interpretazione dell'epigrafe che occupa il campo dello scudo su questo stesso altare. Da alcuni infatti è stata intesa come dedica dell'altare nel suo complesso[59]; da altri al contrario come dedica o, meglio, come copia della dedica del solo scudo[60]. Evidentemente, questa seconda interpretazione non tarda ad apparire l'unica possibile, come può dedursi in maniera chiarissima non solo da tutto il complesso iconografico (dove il riferimento e l'appartenenza dell'epigrafe allo scudo, su cui essa è iscritta, mi sembrano palmari), ma anche ed in modo decisivo dagli spazi vuoti che intercorrono su questa iscrizione nella titolatura del principe dopo *Imp(eratori)*, dopo *co(n)s(uli)*, dopo *trib(unicia) potestat(e)*. In effetti, è appunto a partire da questi

[57] *CIL* VI 876 = *ILS* 83 = Ehrenberg-Jones, 1955, p. 59 nr. 23.

[58] *RG* 34, 2: *clu[peus] aureus in curia Iulia posi|tus quem mihi senatum [pop]ulumq[ue Rom]anum dare virtutis cle|m[ent]iaeque iustitia[e et pieta]tis caus[sa testatu]m est per eius clupei | inscriptionem.* Cfr. in genere I. S. Ryberg, ' Clupeus Virtutis ', in L. Wallach (ed. by), *The Classical Tradition. Literary and Historical Studies in Honor of H. Caplan*, Ithaca-New York 1966, pp. 232-238.

[59] Ved., p. es., W. Altmann, *Die römischen Grabaltäre*, Berlin 1905, nr. 230; A. Strong, 1915, p. 66; I. S. Ryberg, 1955, p. 56; G. Niebling, 1956, pp. 310-311; cfr. Id., 1950, p. 148. Ultimamente, in questo stesso senso, nella misura in cui considera l'altare « ein offizielles Staatsdenkmal, das Senat und Volk Roms weihten », H. von Hesberg, ' Archäologische Denkmäler zum römischen Kaiserkult ', in *ANRW* II 16, 2, Berlin-New York 1978, p. 915.

[60] P. Zanker, 1969, pp. 212-213; A. Alföldi, 1973, p. 30 n. 119. Cfr. anche J. Gagé, 1932, p. 63.

spazi vuoti — si tratta di quel « particolare » apparentemente secondario cui si è fatto cenno — che diviene possibile risolvere con assoluta certezza il problema della committenza per quanto riguarda l'altare del Belvedere. Questi spazi vuoti — che non avrebbero alcuna ragion d'essere o che sarebbero comunque difficilmente spiegabili se l'iscrizione fosse stata apposta in quanto dedica dell'altare — costituiscono invece l'indizio più sicuro di essere in presenza di una copia dello « scudo della virtù » con la sua epigrafe. Rispetto alla titolatura di Augusto, che in quanto tale costituiva (ed implicitamente non poteva non costituire) un elemento di datazione, l'operatore e i committenti di questa copia si sono trovati nello stesso imbarazzo in cui vennero a trovarsi ad identico riguardo tanto l'operatore e i committenti dello « scudo » di Arles (fig. 10,2), quanto l'operatore ed il committente, di cui resta parte del nome (in questo caso, un seviro augustale) — ma non è escluso, date le condizioni in cui l'epigrafe è pervenuta, che anche in questo caso si debba parlare di committenti —, dello « scudo » di Potentia. Se in effetti lo « scudo della virtù », con l'iscrizione ricordata nelle *Res Gestae,* era stato conferito ad Augusto nel 27 a.C., come bisognava eventualmente procedere, quale criterio conveniva seguire nella riproduzione delle sue copie più tarde rispetto alla titolatura, e dunque soprattutto rispetto alle magistrature del principe in essa contenute? Ad Arles, questa titolatura, benché ridotta al minimo, venne aggiornata, con uno slittamento quindi dal settimo all'ottavo consolato [61]. A Potentia, per evitare ogni equivoco, fu completamente e drasticamente abolita [62]. A Roma, sull'altare del Belvedere, si giunse ad

[61] *AE* 1952, nr. 165 = Ehrenberg-Jones, 1955, p. 59 nr. 22: *senatus* | *populusque Romanus* | *Imp. Caesari divi f. Augusto* | *cos. VIII dedit clupeum* | *virtutis clementiae* | *iustitiae pietatis erga* | *deos patriamque.* Per la prima edizione del *clupeus* di Arles, F. Benoit, ' Le sanctuaire d'Auguste et les cryptoportiques d'Arles ', in *RA* 39, 1952, p. 48 ss.

[62] *CIL* IX 5811 = *ILS* 82: *Primus Marc* .... | *VIvir. Au*[g.] | (Victoria clipeum sustinens) *s.p.q.R.* | *Augusto dedit* | *clupeum virtutis* | [*c*]*le*[*me*]*nti*[*ae ius*]*t*[*itiae* | *pietatis causa*]. Se dunque anche lo scudo di Potentia era sorretto da una Vittoria, si osservi che la prima notizia e la prima descrizione di questo scudo si debbono a Bartolomeo Borghesi in una sua lettera a Gerhard del 16 aprile 1843 (cfr. in seguito B. Borghesi, *Oeuvres complètes* VII, Paris 1872, pp. 418-419), dove Borghesi in base al confronto dell'iscrizione di Potentia con un nuovo frammento del *Monumentum Ancyranum* — pubblicato da Hamilton e relativo evidentemente a *RG* 34,2 — proponeva per la siglia S.P.Q.R.CL.V. (ved. p. es. *RIC* I, pp. 83-84 nnrr. 243-246 e 257-262, p. 86 nnrr. 291 e 298-301) lo scioglimento « *cl*(*ypeum*) *v*(*irtutis*) » al posto dell'altro, allora corrente « per universale consenso dei numismatici », « *cl*(*ypeum*) *v*(*ovit*) o *cl*(*ypeum*) *v*(*otivum*) »; in tal senso, cfr. in effetti Io. Ch. Rasche, *Lexicon universae rei numariae veterum* I 2, Lipsiae 1785, col. 564, e soprattutto Io. Eckhel, *Doctrina numorum veterum* VI, Vindobonae 1764, p. 121. Il frammento del « marmo » di Potentia — che Borghesi aveva detto nel 1843 rinvenuto « anni sono ... ed ora conservato dal marchese Ricci di Macerata », in seguito dovette ben presto scomparire; al riguardo, cfr. già Th. Mommsen, in *CIL* IX 5811: « Temptavi omnia, ut viderem, sed frustra ». Forse per una svista, Mommsen, in *Res Gestae* (cit. *supra*, n. 35) p. 152, parla di due vittorie che avrebbero sorretto lo scudo. Borghesi ed altrove lo stesso Mommsen (appunto in *CIL* IX 5811: « Victoria scutum sustinens », naturalmente — in mancanza, come abbiamo visto, di una autopsia diretta — sulla scia di Borghesi)

una soluzione in qualche modo di compromesso: sono state indicate le magistrature, ma lasciati spazi vuoti al posto dei numeri che avrebbero dovuto seguirle; tuttavia, anche a Roma, come ad Arles, si è proceduto ad un aggiornamento, indicando non solo la *tribunicia potestas*, ma anche il pontificato massimo di Augusto.

Le oscillazioni messe in rilievo possono dunque ritenersi caratteristiche. Mentre per l'altare del Belvedere queste stesse oscillazioni danno la sicurezza di essere in presenza di una copia dello « scudo della virtù » con relativa epigrafe, più in genere, grazie ai confronti addotti, rendono inutile l'abbassamento al 26 a.C. della concessione al principe di quello stesso « scudo », nei termini in cui una simile ipotesi era stata avanzata da William Seston appunto sulla base dell'ottavo consolato presente nella copia di Arles, benché in ogni caso — quanto alla data del conferimento — contro l'esplicita testimonianza fornita dallo stesso Augusto nelle *Res Gestae* [63].

L'altare del Belvedere, dunque, non fu dedicato ad Augusto dal senato e dal popolo romano. Come è subito chiaro grazie alla scena caratteristica presente su una delle facciate laterali, dove Augusto è raffigurato nell'atto di consegnare i Lares (fig. 10,4), si tratta evidentemente di un altare di vicomagistri [64]. Una volta che siano stati definiti con sicurezza il problema della committenza ed il carattere dell'opera (entrambi in rapporto alle classi subalterne di Roma ed all'organizzazione ad opera di Augusto del tessuto urbano in *vici*), per le considerazioni che qui si svolgono è essenziale riprendere in esame la scena presente sulla probabile facciata principale, in modo emblematico dalla parte opposta a quella dove domina la Vittoria con lo « scudo ». Essa viene comunemente definita « scena di apoteosi », (fig. 11,1-2). La fiancheggiano e la delimitano a sinistra una palma e a destra un alloro; al centro un personaggio, con tracce di corazza sulla spalla destra, monta una quadriga di cavalli alati pronta a salire verso il cielo. In alto, a destra è appunto rappresentato il Cielo, con il manto teso dal vento come sulla corazza di Prima Porta; a sinistra appaiono i cavalli del Sole, al centro di questo registro un'aquila: come ha messo ben in rilievo Paul Zanker,

fanno comunque allusione ad una sola Vittoria. Per altri esempi del *clupeus virtutis,* cfr. in genere T. Hölscher, *Victoria Romana. Untersuchungen zur Geschichte und Wesenart der römischen Siegesgöttin von den Anfängen bis zum Ende des 3. Jhs. n. Chr.,* Mainz am Rhein 1967, p. 102 ss.

[63] W. Seston, 1954, p. 286 ss. = 1980, p. 121 ss. La datazione di Seston è stata accolta, p. es., da W. K. Lacey, ' Octavian in the Senate, January 27 B.C. ', in *JRS* 64, 1974, pp. 181-182; e da J.-B. Biard, *Bibliothèque Nationale. Catalogue des monnaies de l'Empire romain.* I. *Auguste*, Paris 1976, pp. 4-5. Cfr. tuttavia già H. W. Benario, ' Augustus Princeps ', in *ANRW* II 2, Berlin-New York 1975, p. 81, che pensa comunque alla copia di Arles come a « an anniversary reminder of the emperor's unique qualities ».

[64] Questo suo carattere è stato sottolineato recentemente soprattutto da P. Zanker e da A. Alföldi (ved. *supra*, n. 60), nonostante lo scetticismo di W. Hermann, *Römische Götteraltäre,* Kallmünz 1961, p. 154 nr. 1 A (« Ara des Augustus »).

i « segni dell'apoteosi »[65]. In basso, a sinistra, accanto alla quadriga figura un personaggio togato; a destra una donna con due fanciulli che si stringono ai suoi fianchi, mentre la donna con una mano alzata sta salutando il personaggio sulla quadriga che parte per le regioni eteree.

Nel tentativo di identificare il personaggio sulla quadriga, indubbiamente vero protagonista di questa scena tanto e così a lungo discussa, sono emerse tre ipotesi, con proposte di identificazione in Enea, in Cesare o in Augusto. Discutendole di nuovo, esse saranno passate in rassegna, a partire da quella che non tarda ad imporsi come la meno probabile.

Poiché l'altare, sulla base della titolatura presente nello « scudo », deve intendersi dedicato tra il 12 (Augusto è *pontifex maximus*) ed il 2 a.C. (manca l'appellativo di *pater patriae*, che il principe notoriamente ricevette appunto in quell'anno), mi sembra da escludere ogni eventualità di poter identificare con Augusto, ancora in vita, il personaggio che sale verso il cielo[66]. Evidentemente Augusto, anche da vivo, poté essere definito dio e venerato come tale — in Oriente a partire dal 29 a.C. insieme alla dea Roma; a partire dal 12 a.C., ancora una volta insieme alla dea Roma, nelle province occidentali e in Italia[67]. Tuttavia il principe — c'è appena bisogno di sottolinearlo — appariva, sempre e comunque, *deus praesens*, un dio che soggiorna e dimora sulla terra. Da questo punto di vista, per essere riconosciuto come tale, non solo evidentemente non aveva bisogno di alcuna apoteosi; ma anzi nei confronti di Augusto ancora in vita ogni accenno e l'eventuale rappresentazione di una apoteosi, da interpretarsi come già avvenuta, potevano essere intesi entrambi solo come indizi di pessimo augurio; ciò che al principe si poteva augurare era appunto ed esattamente il contrario: *serus in caelum redeas*[68].

Nel caso dell'identificazione con Enea[69]: perché Enea e non un altro personaggio, come per esempio Romolo, un personaggio in questo contesto tanto più probabile appena si pensi che, secondo una tradizione in età augustea ormai consolidata da lungo tempo e peraltro notissima, anche Romolo — benché in circo-

[65] P. Zanker, 1969, p. 206. A questo proposito, cfr. soprattutto Fr. Cumont, 1917, pp. 98-99. Per l'aquila, ved. anche *infra*, p. 180 ss.

[66] Questa identificazione è stata proposta, p. es., da G. E. Rizzo, 1906, p. 299 s.; L. R. Taylor, ' The Mother of the Lares ', in *AJA* 29, 1925, p. 308; Ead., 1931, p. 187.

[67] Cfr. ora, p. es., Chr. Habicht, 1973, p. 55 ss.; C. Fayer, *Il culto della dea Roma. Origine e diffusione nell'impero*, Pescara 1976, p. 107 ss., p. 185 ss. Per il mondo greco, cfr. R. Mellor, *ΘΕΑ ΡΩΜΗ. The Worship of the Goddess Roma in the Greek World*, Göttingen 1975.

[68] Orazio, *Carm.* I 2, 45. Cfr. già J. Gagé, 1932, p. 68; ved. anche le osservazioni di I. S. Ryberg, 1955, p. 56.

[69] Al riguardo, A. Piganiol, *Recherches sur les jeux romains,* Paris 1923, p. 60; G. Moretti, 1948, pp. 260-261; G. Niebling, 1956, p. 317 ss. Naturalmente, il fatto che Enea secondo una tradizione *non comparuit* nel *proelium* contro Turno (Catone, fr. 10 Peter), non può ritenersi elemento decisivo quanto ad una eventuale identificazione con Enea del personaggio che sale al cielo sull'altare del Belvedere.

stanze diverse — sarebbe stato assunto in cielo? A questo punto si impone un nucleo problematico ulteriore e di rilievo non secondario; esso consiste nell'identificazione del gruppo di figure alla destra della quadriga: come è stato proposto nel caso di una « apoteosi » di Enea, Lavinia con Romolo e Remo[70]. In un caso simile, però, alla prima difficoltà già avanzata, che riguarda direttamente Enea e che potrebbe definirsi di indeterminatezza iconografica, se ne aggiunge una seconda, di ordine più propriamente iconologico. È pensabile che Romolo e Remo possano essere rappresentati mentre assistono ad una « apoteosi » di Enea, quando nelle tradizioni romane — più in particolare, nelle tradizioni romane ormai vulgate verso la fine del I secolo a.C. — i due gemelli sono separati da Enea e da Lavinia attraverso una lunga e complessa serie di generazioni[71]? Ancora: nel caso di una « apoteosi » dell'eroe troiano, una volta che siano stati esclusi Lavinia con Romolo e Remo, come identificare il gruppo di figure alla destra della quadriga? Un rilievo, commissionato da un'organizzazione di quartiere di Roma ed esposto in quello stesso quartiere, per essere compreso, richiede — c'è appena bisogno di precisarlo — un codice di lettura assolutamente diverso, o comunque un codice di lettura che non potrebbe mai rivelarsi così involuto e per molti aspetti aberrante.

Nell'eventualità di un'identificazione con Cesare del personaggio che sale verso il cielo[72], le figure alla sua destra secondo l'ipotesi più comune dovrebbero individuarsi in Giulia o in Livia, dunque rispettivamente nella figlia o nella moglie di Augusto, accompagnate in entrambi i casi da Gaio e Lucio Cesari[73]; oppure, secondo una recente ed importante ipotesi, in Venere Genitrice mentre stringe ai suoi fianchi i *filii* di Augusto[74]. Rispetto a quest'ultima ipotesi ed in conformità alle stesse esigenze di lettura appena avanzate a proposito dell'identificazione del personaggio sulla quadriga con Enea, va comunque osservato come susciti inevitabilmente notevoli difficoltà una Venere Genitrice che sarebbe rappresentata mentre saluta da terra, con un ampio gesto della mano, Cesare in atto

[70] Ved. W. Amelung, 1908, p. 246; inoltre G. Moretti, 1948, p. 261.

[71] Cfr. da ultimo T. Cornell, ' Aeneas and the Twins: the Development of the Roman Foundation Legend ', in *ProcCambrPhilSoc* n. s. 21, 1975, pp. 1-32, con le osservazioni di D. Musti, ' Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiana delle origini di Roma ', in *Gli Etruschi e Roma,* Roma 1981, pp. 26-27 n. 5. Inoltre, p. es., A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor, s.d. (1964), pp. 125-126.

[72] Questa identificazione è stata proposta, p. es., da W. Altmann, *Die römischen Grabaltäre*, Berlin 1905, p. 175; L. Deubner, ' Die Apotheose des Antoninus Pius ', in *RömMitt* 27, 1912, p. 14 n. 4; A. Strong, 1915, p. 67; Fr. Cumont, 1917, pp. 98-99; A. Schrade, ' Zur Ikonographie der Himmelfahrt Christi ', in *Warburg Vorträge* 1928-29, p. 97; E. Bickermann, 1929-30, p. 8 n. 2; J. Gagé, 1932, p. 67 ss.; B. M. Felletti Maj, *La tradizione italica nell'arte romana*, Roma 1977, p. 264. Cesare o Enea: W. Amelung, 1908, p. 246; M. Rovstovzeff, ' Augustus ', in *RömMitt* 38-39, 1923-24, p. 297. Per Cesare, ved. anche la letteratura cit. *infra*, nn. 73-74.

[73] Livia insieme a Gaio e Lucio Cesari: I. S. Ryberg, 1955, pp. 56-57. Giulia con Gaio e Lucio Cesari: A. Alföldi, p. 30; cfr. anche G. Niebling, 1956, p. 318.

[74] P. Zanker, 1969, p. 206 ss.

di salire verso il cielo. In effetti, su questa facciata dell'altare del Belvedere, i due campi — quello del cielo e quello della terra — sono rigidamente e polarmente distinti: nel registro superiore, appunto il Cielo, i cavalli del Sole, l'aquila; in basso, una sporgenza su cui poggiano le figure e le zampe posteriori dei cavalli della quadriga. Dunque, da un simile punto di vista, una figura femminile, che resta a terra e che saluta da terra con due fanciulli ai fianchi il personaggio sulla quadriga già pronto a raggiungere il registro superiore, è molto dubbio che possa essere interpretata come una divinità. Inoltre, e forse soprattutto, per quanto riguarda più in genere l'identificazione con Cesare: come avrebbero potuto Gaio e Lucio Cesari, nati rispettivamente nel 20 e nel 17 a.C., essere rappresentati mentre assistono all'ascesa al cielo del divo Giulio, una ascesa al cielo che almeno su questo rilievo deve intendersi simbolicamente avvenuta al cospetto ed in presenza dei personaggi che la contemplano?

Di fronte a queste difficoltà ed a questi nodi interpretativi evidentemente irresolubili, propongo di nuovo come essenziale il problema del rapporto tra committenza e pubblico. L'altare del Belvedere, eseguito negli anni immediatamente posteriori al 12 a.C.[75] ed esposto in un *vicus* di Roma, rispetto a questa facciata poteva essere interpretato dal suo pubblico — in primo luogo dunque dagli abitanti di quello stesso *vicus* — in una sola maniera che mi sembra di per sé necessaria e sufficiente. Nell'ambito di un patrimonio del sapere largamente condiviso, un solo personaggio, negli anni immediatamente a ridosso del 12 a.C., poteva essere rappresentato a Roma nell'atto di ascendere al cielo al cospetto di una donna che lo saluta da terra e di due fanciulli che si stringono intorno ai fianchi della madre: scena tanto più caratteristica ed emblematica in quanto essa è presente su un altare ispirato nel suo complesso ad un ben preciso campo ideologico, che si connette con Augusto, con la sua famiglia, con il mito di Enea (fig. 10,3), con i *Lares Augusti*[76]. Se in questi anni ed in un simile ambito, carico di riferimenti alla casa del principe, evidentemente il gruppo a terra non può essere costituito che da Giulia con Gaio e Lucio Cesari, il personaggio che sale verso il cielo sulla

[75] Ved. soprattutto A. Alföldi, 1973, p. 30 n. 119: « Der Titel *p. m.* ergibt nur einen *terminus post quem,* also im Jahre 12 v. Chr. oder kurz danach » (contro un'esatta datazione dell'altare al 12 a.C. nei termini in cui essa era stata proposta da G. Niebling, 1950, p. 148).

[76] Qui non si entra nel merito dell'interpretazione delle altre due scene presenti sulle facciate dell'altare: quella dove Augusto consegna i Lares e quella dove è rappresentato il prodigio della scrofa. Per la prima ved., p. es., L. R. Taylor, ' The Mother of the Lares ', in *AJA* 29, 1925, pp. 308-309; I. S. Ryberg, 1955, p. 57; ultimamente A. Alföldi, 1973, p. 31; P. Zanker, 1969, p. 215 ss., che a sua volta interpreta il rilievo come scena di sacrificio. Per l'identificazione delle due figure presenti sulla seconda facciata come la Mater Larum ed Enea: J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie,* Paris 1919, p. 716 ss.; L. R. Taylor, ' The Mother of the Lares ', in *AJA* 29, 1925, p. 299 ss.; J. Gagé, 1932, p. 61. Come Eleno ed Enea: E. L. Harrison, ' The Seated Figure on the Belvedere Altar ', in *RA* n.s. 1, 1971, pp. 71-73. Come la Sibilla ed Enea: già R. Rochette, *Monumens inédits d'antiquité figurée grecque, étrusque et romaine,* Paris 1833, p. 390. Come Virgilio ed Enea: p. es. G. E. Rizzo, 1906, p. 300. Cfr. anche G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome,* Princeton 1969, pp. 24-25.

quadriga alata non può dunque identificarsi se non con Agrippa, il genero ed il « collega » di Augusto, rappresentato mentre lascia la terra e parte per le zone celesti sotto lo sguardo della moglie Giulia e dei suoi figli naturali (figli adottivi del principe) Gaio e Lucio Cesari[77]. Si osservi come, a proposito di questa facciata, in definitiva ogni altra interpretazione sia destinata a risultare almeno duplice o, comunque, ambigua. In effetti, anche ammettendo l'eventualità che a livello di committenza fosse stata richiesta una « apoteosi di Cesare » o una « apoteosi di Enea », in quegli anni immediatamente posteriori al 12 a.C. ed in presenza di quello specifico e particolarissimo complesso iconografico, a livello di pubblico, delle sue conoscenze (ripetiamo: del suo patrimonio del sapere), la « scena di apoteosi », su questo stesso altare, non poteva non essere interpretata che come « apoteosi di Agrippa ».

Tuttavia, in un caso simile, tra committenza e pubblico non sembra esserci alcuna frattura, alcuna scissione; si potrebbe dire, al contrario, una solidarietà forte e profonda. I caporioni (*magistri*) dello sconosciuto *vicus*, dove sorgeva l'altare, ed i suoi abitanti hanno onorato il morto Agrippa insieme ed accanto ai *Lares Augusti.* Se si tratta di un procedimento e di una associazione che possono e debbono essere eventualmente approfonditi (sia in rapporto ad Agrippa, sia in rapporto ad altri membri della famiglia del principe), per Agrippa comunque può già addursi un primo confronto: un'iscrizione purtroppo frammentaria di Cuma,

[77] Quanto alla presenza della moglie Giulia, essa acquisterebbe tanto maggiore rilievo in un simile contesto per l'attaccamento profondo che le classi subalterne di Roma dimostrarono sempre alla figlia di Augusto, perfino dopo che essa nel 2 a.C. fu relegata a Pandataria. Appunto in quella circostanza, e dopo l'enorme scandalo che l'aveva travolta, fu il popolo romano a chiedere « spesso ... e con grande insistenza » (*saepe ... et pertinacius*) il suo richiamo dall'esilio, fin quando il principe su pressione del *demos* non ne ebbe ordinato il trasferimento a Reggio (Suet., *Aug.* 65,7: *nam ut omnino revocaret, exorari nullo modo potuit, deprecanti saepe populo Romano et pertinacius instanti tales filias talesque coniuges pro contione imprecatus*; cfr. Cass. Dio LV 13). Sull'attaccamento delle classi subalterne a Giulia, cfr. già G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma* V, Milano 1907, pp. 277-278; da ultimi Z. Yavetz, 1983, p. 42, e soprattutto M. Pani, 1979, pp. 43-44. Si è molto discusso sul valore da attribuire al fatto che, tra le accuse contro Giulia, vi fosse quella di aver coronato (implicitamente con fiori) la statua di Marsia nel Foro (Plin. *n.h.* XXI 9; Senec. *de benef.* VI 32,1). Nel senso di un richiamo all'ideologia delle libertà cittadine — quella stessa ideologia messa in rilievo e precisata soprattutto da P. Veyne, ' Le Marsyas « colonial » et l'indépendance de cités ', in *RPh* 87, 1961, p. 87 ss. —, ved. p. es. J. Carcopino, *Passion et politique chez les Césars,* Paris 1958, p. 130 con n. 7; P. Sattler, ' Iulia und Tiberius: Beiträge zur römischen Innenpolitik zwischen den Jahren 12 v. und 2 n. Chr. ', in W. Schmitthenner (hrg. von), *Augustus*, Darmstadt 1969, pp. 520-521 con n. 86; B. M. Levick, ' Tiberius' Retirement to Rhodes in 6 B.C. ', in *Latomus* 31, 1972, pp. 799-801. Diversamente E. Meise (cit. *supra,* n. 2), pp. 8-9 n. 39; A. Ferrill (cit. *supra,* n. 2), pp. 345-346, di cui è comunque difficile condividere anche su altri punti la più assoluta « ipercritica ». Sull'attaccamento delle classi subalterne a Gaio e a Lucio Cesari, ved. p. es. l'episodio ricordato da Cass. Dio LV 9,2-3, sul quale cfr. da ultimo M. Pani, 1979, p. 43 (con letteratura ivi cit. n. 43).

in Campania, che lo menziona esplicitamente accanto ai *Lares Augusti* [78]; quanto ad altri membri della famiglia del principe, ad Acerra un'altra epigrafe ricorda — secondo l'interpretazione di Theodor Mommsen, che almeno su questo particolare mi sembra ineccepibile — l'innalzamento di un *templum* ad *heroes* (*Lares Augusti*), in probabile connessione con gli scomparsi Gaio e Lucio Cesari [79].

Obiettare all'esegesi appena proposta del rilievo dell'altare del Belvedere con « scena di apoteosi » il fatto che ad Agrippa non fu mai decretata una *consecratio* ufficiale, come p. es. a Cesare, è una riserva facilmente superabile. In primo luogo, come abbiamo già sottolineato, l'altare del Belvedere non fu dedicato ad Augusto dal senato e dal popolo romano; più semplicemente siamo in presenza di uno di quegli altari di *vicomagistri* che, a Roma, debbono convogliare, intorno al culto del Genio di Augusto vivo ed a quello dei *Lares Augusti*, una « certa » religiosità delle classi subalterne, di quelle stesse classi subalterne presso cui Augusto voleva rendere Agrippa « onorato » (ἔντιμον) [80]. In secondo luogo, ed evidentemente di conseguenza, appena si tenga conto del carattere più generale dell'opera presa in esame, non esistono difficoltà ad ammettere che su una facciata di un altare di *vicomagistri* si potesse rappresentare un'ascesa al cielo del defunto Agrippa: tanto più in quanto, se anche in epoca più tarda ed ancora una volta da un punto di vista più generale un'ascesa al cielo non corrisponde sempre e comunque per il personaggio rappresentato ad una *consecratio*, in epoca augustea una scena di questo tipo si iscrive bene invece nell'ambito di alcuni processi di « eroizzazione » enucleati e messi in luce soprattutto ad opera di Santo Mazzarino [81]. In terzo luogo, nel contesto e nelle condizioni che abbiamo esaminato, quanto ad Agrippa non poteva porsi evidentemente alcun problema di *consecratio*, non solo per le caratteristiche specifiche del personaggio, ma anche in quanto negli anni immediatamente posteriori al 12 a.C. si era ancora lontani in un campo come questo dalle manifestazioni rigorosamente formalizzate che avrebbero presieduto in seguito al « culto dei sovrani » [82]. In questo periodo ed in rapporto alle organizzazioni dei

[78] *CIL* X 3691: *Lares Augus*[---] | *Agrippa.* Ved. anche, sempre da Cuma, *CIL* X 3691 a: *Potestatis d*[---] | *Agrippa.*

[79] *CIL* X 3757 = *ILS* 137, con Mommsen in *CIL* X 1, p. 363.

[80] Per il culto dei *Lares Augusti*, in genere A. Alföldi, 1973, p. 18 nn. 61-62, con la letteratura ivi citata (fino al 1973). Per le ere dei *vici*, L. Moretti, ' Vicus Cornicularius ', in *ArchCl* 10, 1958, p. 231 ss.; S. Panciera, ' Tra epigrafia e topografia ', *ibid.* 22, 1970, p. 141; M. A. Cavallaro, ' Un liberto « prega » per Augusto e per le *gentes*: *CIL* VI 30975 ', in *Helikon* 15-16, 1975-1976, p. 177 ss. A proposito dei *Lares Augusti* e dei Lares della famiglia di Augusto, cfr. ora le osservazioni di J.H.W.G. Liebeschuetz, *Continuity and Change in Roman Religion*, Oxford 1979, pp. 70-71.

[81] Soprattutto S. Mazzarino, II, 1984, p. 857, a proposito della « religiosità augustea nel suo aspetto di eroizzazione ». Cfr. anche, p. es., W. Seston, 1950, p. 171 ss. = 1980, p. 141 ss.; da ultimo, S. Weinstock, 1971, p. 287 ss. Per l'ascesa al cielo, ved. *infra*, p. 180 ss.

[82] Cfr. ora E. Bickermann, ' *Consecratio* ', in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Vandoeuvres-Genève 1973, p. 3 ss. (cfr. Id., ' Die römische Kaiserapotheose ', in *ArchRW* 27, 1929-30, p. 5 ss.); Chr. Habicht, 1973, p. 41 ss. Nei contributi di Bickermann e di Habicht, nella raccolta pubblicata recentemente da A. Wlosok, *Römischer Kaiserkult*, « Wege der Forschung » CCCXXXII 1978, può trovarsi con facilità tutta la bibliografia precedente al riguardo: Wissowa, L. R. Taylor, A. D. Nock, L. Cerfaux-J. Tondriau, K. Latte, etc. Ved. anche K. Hopkins, *Conquerors and Slaves. Sociological Studies in Roman History* I, Cambridge 1978, p. 200 ss.; inoltre P. Herz, ' Bibliographie zum römischen Kaiserkult ', in *ANRW* II, 16, 2, Berlin-New York 1978, in particolare pp. 844-847. Per gli esiti di una simile problematica in epoca tardoantica, L. Cracco Ruggini, ' Apoteosi e politica senatoria nel IV secolo d.C.: il dittico dei Symmachi al British Museum ', in *RSI* 89, 1977, p. 425 ss.

vici di Roma — ormai sotto il controllo di Augusto e solidarmente raccolte intorno al culto del suo *Genius* ed a quello dei *Lares* della sua famiglia — tende piuttosto ad imporsi, e va dunque preso in esame, un problema diverso: quello del consenso.

5. *Agrippa, i prodigi di morte e la stella*

È caratteristico che anche la morte di Agrippa, come quella di tutti i « grandi » — e talvolta, del resto, non solo dei «grandi» [83] —, fosse preceduta e accompagnata da prodigi: la comparsa di gufi che svolazzarono dovunque sulla città; l'incendio di molti edifici, soprattutto quello della « capanna di Romolo », religiosamente conservata sul Palatino, e dove alcuni corvi — ulteriore e gravissimo prodigio — avevano lasciato cadere carni infuocate (κρέα . . . ἔμπυρα) dopo averle sottratte ad un altare; un fulmine che sul monte Albano colpì la casa dove alloggiavano i consoli, nel corso della celebrazione delle ferie Latine; infine la comparsa di una cometa, che per molti giorni restò sospesa sulla città e poi « si dissolse in fiaccole » [84]. Dal nostro punto di vista, si tratta di prodigi tanto più importanti e significativi in quanto Cassio Dione può ricordare in un simile contesto, appena ne introduce la notizia, come la morte di Agrippa — coerentemente allo statuto ed al rango del personaggio — non aveva rappresentato solo una perdita privata nell'ambito della sua famiglia e dunque nell'ambito della famiglia del principe; ma piuttosto ed in un senso ormai emblematico — trattandosi appunto del « collega » di Augusto e di un membro della sua famiglia — questa stessa morte ad avviso di Cassio Dione aveva costituito un *pathos* pubblico, una disgrazia comune abbattutasi su tutti i Romani (κοινὸν πᾶσι τοῖς Ῥωμαίοις ἐγένετο) [85]. Mentre l'incendio della « capanna di Romolo » — determinato a sua volta da un ulteriore prodigio: corvi che sottraggono carni infuocate da un altare — poteva forse in qualche modo connettersi al lutto e alla disgrazia che stavano per colpire la famiglia di Augusto « nuovo Romolo » [86], in questo stesso periodo la comparsa di una

[83] Ved. J. Scheid, ' *Contraria facere.* Renversements et déplacements dans les rites funéraires ', in questo stesso volume.

[84] Cassio Dione LIV 29, 7-8.

[85] Cassio Dione LIV 29, 7.

[86] Al riguardo, p. es., J. Gagé, ' Romulus-Augustus ', in *MélRome* 47, 1930, p. 138 ss.; A. Alföldi, ' Der neue Romulus ', in *MusHelv* 8, 1951, p. 213 ss. = *Der Vater des Vaterlandes*

cometa non poteva non recare con sé « segni » per eccellenza ambigui. Da un lato, evidentemente questa comparsa era indizio di sventura, sulla scia di una lunga e consolidata tradizione [87] (nel caso specifico, interpretabile eventualmente anche nel senso della sventura pubblica, di quel *pathos* comune, cui fa cenno Cassio Dione, rappresentato dalla morte di Agrippa); d'altro lato, questa stessa comparsa poteva indicare ormai promessa o conferma di immortalità astrale, come era avvenuto a Roma per la prima volta nel caso di Cesare. Con una aggiunta ulteriore e dal nostro punto di vista di rilievo non secondario: benché Cassio Dione ricordi la cometa tra i prodigi appena elencati e che a suo avviso per i Romani sono soliti apparire « prima delle più grandi calamità » (πρὸ τῶν μεγίστων συμφορῶν), nel caso della cometa del 12 a.C. possiamo ritenere sicuro che essa fu visibile a Roma non prima, ma solo dopo la morte di Agrippa [88].

A proposito del carattere e delle valenze duplici che la comparsa di comete, almeno a partire da un certo momento, poté eventualmente assumere, si osservi del resto che anche nel 44 a.C. c'era stata discussione o che, almeno, anche nel 44 a.C. non erano mancate voci di dissenso. In effetti, anche in quella circostanza, mentre « la maggior parte » attribuirono l'astro a Cesare ormai « divenuto immortale ed entrato a far parte del novero degli astri », al contrario per «alcuni» continuava a trattarsi solo di una cometa, dunque non di un nuovo « astro » (αὐτὸ κομήτην τέ τινων καλούντων); coerentemente alla loro affermazione, questi « alcuni », benché sopraffatti dalla maggioranza, dichiaravano che la cometa dava presagi secondo il consueto, che in altri termini — dobbiamo intendere — secondo il consueto la sua comparsa non poteva non essere intesa che come annuncio di sventura. Per quanto aveva riguardato Cesare, il giovane Ottaviano « con un atto di audacia » (θαρσήσας) mise fine ad ogni discussione innalzando nel tempio di Venere Genitrice la famosa statua in bronzo del padre adottivo con una stella sulla testa [89]. Ora, nel 12 a.C., per quanto riguardava Agrippa e la cometa visibile dopo la sua morte, appena si pensi alla frattura che si era provocata a proposito delle cerimonie funebri in onore del « collega » del principe, non è improbabile che il più maturo Augusto cercasse di muoversi a questo stesso riguardo in una direzione abbastanza più ambigua, adottando percorsi più prudenti ed in qualche modo meno espliciti.

Propongo di riprendere in esame su questo punto specifico un documento tanto celebre quanto discusso. Mi riferisco ad un'emissione di *denarii* di Lentulo Marzia-

im römischen Denken, Darmstadt 1978, p. 37 ss., con il rimando a Cassio Dione LIII 16, 5; S. Weinstock, 1971, p. 190 n. 8, a proposito di Virgilio, *Aen.* I 292.

[87] Ved. al riguardo Manilio I 892 ss.; Plinio, *n.h.* II 89 ss.; Seneca, *n.q.* 7,28; Servio Danielino, *ad Aen.* X 272; Iohannes Lydus, *de ost.* 11 ss. Cfr. L. Wülker, *Die geschichtliche Entwicklung des Prodigienwesens bei den Römern,* Leipzig 1903, pp. 10-11; W. Gundel, *De stellarum appellatione et religione romana,* Gieszen 1907, p. 141 ss.; da ultimo S. Weinstock, 1971, p. 370 ss.

[88] Cfr. al riguardo M. Reinhold, 1933, p. 128 n. 23.

[89] Cassio Dione XLV 7, 1.

le (fig. 11,3): sul rovescio di questi *denarii* appare il principe, ancora una volta facilmente identificabile grazie alla presenza ai suoi piedi dello «scudo della virtù» [90], mentre è in atto di porre una stella sulla testa di un personaggio (o forse, meglio, di una statua), in cui si è discusso — come per la « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere — se dover riconoscere Cesare [91] oppure Agrippa [92]. Ancora una volta — come per la « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere — l'identificazione con Agrippa tende ad apparire non tanto preferibile quanto forse, piuttosto, come la sola esatta, appena si tenga conto degli argomenti che seguono.

(*a*) Lentulo Marziale è stato console nel 3 a.C. [93]. In base all'anno del suo consolato, la datazione al 6 a.C., che Grueber aveva proposto per il suo triumvirato monetario [94], può essere lasciata facilmente cadere, in quanto essa implicherebbe tra le due magistrature un intervallo di soli due anni. La datazione di Mommsen (tra il 25 ed il 15 a.C.) [95] da parte sua obbliga a dover postulare, per un *nobilis* come Lentulo, un intervallo troppo lungo tra le due magistrature, intervallo che in epoca augustea non supera normalmente per i *nobiles* i nove o i dieci anni: da questo punto di vista, può ritenersi caratteristico, p. es., il caso di C. Antistius Vetus, triumviro monetario nel 16/15 e console nel 6 a.C. [96]. Per il triumvirato di Lentulo Marziale, la datazione di Mattingly al 12 [97] e quella di Crawford [98] all'11 a.C. — benché si fondino entrambe su argomenti di ordine

[90] H. A. Grueber, 1910, p. 102 nr. 4674 = *RIC* I, p. 77 nr. 173 = *BMCEmp* I, p. 26 nr. 124. Evidentemente l'identificazione con Augusto del personaggio con il *clupeus* deve ritenersi senz'altro sicura. Al contrario, E. Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine* I, Paris 1885, p. 431, aveva proposto di identificare il personaggio con il *clupeus* con lo stesso Lentulo Marziale. Una simile ipotesi, naturalmente improponibile, è stata ripresa da J. Gagé, 1932, p. 71; cfr. Id., 1957, pp. 225-226.

[91] Ved., p. es., Grueber, 1910, p. 102 n. 1; J. Gagé, 1932, p. 70 s. (cfr. Id., 1957, pp. 223-224); S. Weinstock, 1971, p. 102 e p. 379.

[92] P. es., Mattingly, *BMCEmp* I, p. 26 nr. 124; Mattingly-Sydenham, *RIC* I, p. 77 nr. 173; L. R. Taylor, 1931, p. 196; Ehrenberg - Jones, 1955, p. 59 nr. 25. Nell'ambito delle considerazioni da noi proposte (cfr. *supra,* p. 172 con n. 82, e per quanto riguarda la stella, *infra,* p. 176 con n. 99) cadono i rilievi avanzati da E. Bickermann, 1929-30, p. 8 n. 4 (appunto per tale ragione, mi risulta singolare — ed è comunque inesatto — il rinvio di Roddaz, 1984, p. 487 n. 68). Cfr. anche M. Reinhold, 1933, p. 131 n. 38.

[93] *PIR*² II, pp. 336-338, nr. 1384.

[94] Grueber, 1910, p. 102.

[95] Th. Mommsen, ' Der Denar des Q. Salvidienus und die Schätze von Peccioli und Metz ', in *ZfN* 11, 1884, pp. 80-81. Ved. anche F. Panvini Rosati, ' Le emissioni in oro e argento dei *tresviri monetales* di Augusto ', in *ArchCl* 3, 1951, p. 81, che data il triumvirato monetario di Lentulo Marziale nel 17 a.C., in base all'identificazione con Cesare del personaggio che riceve la stella.

[96] *PIR*² I, pp. 149-150, nr. 776.

[97] Mattingly, *BMCEmp* I, p. CVII e p. 26 nr. 124; Mattingly-Sydenham, *RIC* I, p. 77. Una simile datazione è accolta, p. es., da K. Pink, 1952, n. 47.

[98] M. Crawford, *Roman Republican Coin Hoards,* London 1969, p. 37 con p. 42, con l'esplicita avvertenza comunque: « The arrangement given here is highly tentative ».

diverso — corrispondono bene all'intervallo di tempo richiesto e dunque, anche da un simile punto di vista, sembrano doversi ritenere estremamente probabili.

(*b*) Il conferimento della stella non corrisponde sempre e comunque al conferimento, per chi la riceve, di una *consecratio* ufficiale. Se torneremo in seguito su taluni aspetti di questa problematica e più in genere sull'apparato figurativo-simbolico che si connette ad un destino di « immortalità astrale », quanto ad una eventuale obiezione in questo senso mossa all'identificazione di Agrippa nell'atto di ricevere la stella sui *denarii* di Lentulo Marziale, mi limito all'apporto di due confronti relativi a membri della famiglia giulio-claudia; costoro infatti, pur essendo rappresentati con la stella sulla fronte, evidentemente non hanno mai ricevuto *consecratio*: basti dunque pensare a Germanico sul rilievo di Ravenna (secondo l'identificazione del personaggio che non tarda ad apparire ancora come la più probabile), oppure al discusso principe giulio-claudio del rilievo di Cartagine [99].

(*c*) Quanto all'identificazione con Cesare del personaggio che riceve la stella sui *denarii* di Lentulo Marziale, se nel 12/11 a.C. a Roma il divo Giulio possedeva ormai da tempo un proprio tempio ed un proprio *flamen*, se il suo statuto di *divus* era stato riconosciuto attraverso una *consecratio* ed il conseguente inserimento del suo culto nell'ambito dei culti pubblici della Città [100], Augusto non aveva bisogno in quegli stessi anni — che coinciderebbero paradossalmente con l'anno della morte di Agrippa o con quello successivo — di riaffermare, commemorandolo, un suo antico atto di audacia, quando — come abbiamo già visto — per metter fine ad ogni discussione aveva innalzato la statua di bronzo di Cesare, ornato con la stella, nel tempio di Venere Genitrice [101]. Al contrario, dopo la

[99] Per il simbolismo della stella, ved. soprattutto Fr. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 79 n. 5, p. 94, p. 208 n. 1; da ultimo, S. Weinstock, 1971, p. 370 ss. Per il rilievo di Ravenna, cfr. la tavola delle differenti identificazioni, proposte fino al 1952, in G. Hafner, ' Zum Augustus-Relief in Ravenna ', in *RömMitt* 62, 1955, p. 161, che da parte sua identifica in Germanico il personaggio con la stella sulla fronte; per l'identificazione con Germanico, soprattutto G. C. Susini, ' Contributo all'iconografia imperiale giulio-claudia ', in *Studi Romagnoli* 5, 1954, p. 230. Inoltre, sempre in questo senso, D. Baraldi Sandri, ' Problemi del rilievo di Augusto conservato nel Museo Nazionale di Ravenna ', in *Felix Ravenna* 5-6, 1973, p. 28 ss.; H. Jucker, 1976, p. 237 ss. Cfr. ora l'ipotesi, che mi sembra comunque difficilmente sostenibile, di L. Fabbrini, ' Marco Vipsanio Agrippa: concordanze e discordanze iconografiche. Nuovi contributi ', in *Eikones. Festschrift Hans Jucker*, Basel 1980, p. 103 ss., che identifica nel principe con la corazza del rilievo di Ravenna lo stesso Agrippa. Sul personaggio eroizzato del rilievo di Cartagine, ved. p. es. Z. Kiss, 1975, p. 28. Cfr., per una identificazione con Marcello, L. Fabbrini, ' Su una recente proposta per la identificazione di M. Claudio Marcello ', in *ArchCl* 13, 1961, p. 156.

[100] Al riguardo, soprattutto S. Weinstock, 1971, p. 364 ss.; cfr. anche H. Gesche, *Die Vergottung Caesars*, Kallmünz 1968. Recentemente A. Alföldi, ' La divinisation de César dans la politique d'Antoine et d'Octavien entre 44 et 40 av. J.-C. ', in *RN* 15, 1973, p. 99 ss., ha negato l'esistenza di una *consecratio* ufficiale nel 42 a.C.; da questo punto di vista, cfr. anche G. Dobesch, *Caesars Apotheose zu Lebzeiten und sein Ringen um den Königstitel*, Wien 1966.

[101] Cfr. *supra*, p. 174 con n. 89.

consecratio, l'atteggiamento di Augusto nei confronti del divo Giulio sarà, e non potrà non essere, coerentemente e polarmente diverso, nella misura in cui deve intendersi rivolto appunto nei confronti di un *divus*. Con una aggiunta: che se questo *divus* è « recente », tanto più ha bisogno di essere riconosciuto a tutti gli effetti come tale. Più in genere, può ritenersi caratteristico, da questo punto di vista, che nel 14 d.C., nel corso dei funerali dello stesso Augusto — come del resto ancora alcuni anni più tardi, nel 23, nel corso dei funerali di Druso minore —, l'immagine di Cesare non comparisse tra quelle degli antenati. Se ai funerali di Druso minore sono certamente presenti Enea e Romolo, il divo Giulio invece non sfila insieme agli altri: rimane chiuso nel suo tempio [102].

(*d*) Sulle monete, fino alle due emissioni di *denarii* dovute a M. Sanquinius nel 17 a.C., in rapporto a Cesare la stella aveva sempre figurato, benché in posizioni diverse, accanto al suo ritratto [103]. Al contrario, il complesso iconografico attestato per la prima volta sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale si rivela a tutti gli effetti come assolutamente nuovo. Con una precisazione ulteriore: Agrippa, in quello stesso periodo, era apparso accanto ad Augusto su quattro emissioni: due dovute a C. Marius C. f. Tro(mentina) e due a C. Sulpicius Platorinus, tutte databili con estrema probabilità nel momento della massima ascesa del « collega » del principe, appunto negli anni 13/12 a.C. [104]. Di nuovo come per l'altare del Belvedere, si tratta di un elemento che, in rapporto al pubblico, non può essere sottovalutato, o che almeno si avrebbe torto a sottovalutare. Nel 12 o nell'anno immediatamente successivo — pur ammettendo l'eventualità che si trattasse di una rappresentazione di Cesare —, ancora una volta e quasi paradossalmente l'identificazione del personaggio, che riceve la stella sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale, non poteva non apparire agli occhi di tutti come univoca ed allo stesso tempo diversa. Nel 12 o nell'anno successivo, appena si pensi alla comparsa di una nuova cometa visibile a Roma qualche tempo dopo la morte di Agrippa, è difficile che quegli stessi rovesci potessero essere interpretati dai con-

[102] Cfr. al riguardo J.-Cl. Richard, ' Enée, Romulus, César et les funérailles impériales ', in *MélRome* 78, 1966, p. 67 ss.

[103] Ved. ora S. Weinstock, 1971, pp. 378-379; cfr. anche K. Kraft, ' Der goldene Kranz Caesars und der Kampf um die Entlarvung des « Tyrannen » ', in *JfNG* 3-4, 1952-53, pp. 77-80.

[104] Rispettivamente *RIC* I, p. 76 nr. 163 = *BMCEmp* I, p. 21 nr. 103; *RIC* I, p. 76 nr. 164; *RIC* I, p. 76 nr. 168 = *BMCEmp* I, pp. 23-24 nnrr. 115-116; *BMCEmp* I, p. 24 nr. 117, dove le emissioni sono datate al 13 a.C. Il triumvirato monetario di C. Marius è datato al 13 e quello di C. Sulpicius Platorinus al 12 a.C. da A. Kunisz, *Recherches sur le monnayage et la circulation monétaire sous le règne d'Auguste*, Wroclaw 1976, p. 129 ss. e p. 153. Per una datazione al 12, ved. M. Crawford, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969, p. 37 e p. 42: in tal caso, comunque, si deve necessariamente pensare ai primi mesi dell'anno. Una datazione di C. Marius al 17 è stata proposta da K. Pink, 1952, p. 47, dove si accoglie tuttavia la datazione di C. Sulpicius Platorinus al 13 e quella di Lentulo Marziale (cfr. *infra*, n. 97) al 12. La datazione di Grueber (1910, p. 95 nnrr. 4646-4647 e p. 97 nnrr. 4657-4659) all'8 a.C. non può non rivelarsi sicuramente erronea per evidenti ragioni di ordine iconografico.

temporanei se non in riferimento all'attualità di quegli anni, in riferimento dunque alla sorte del « collega » di Augusto, la cui scomparsa — come abbiamo visto — secondo Cassio Dione aveva rappresentato, nonostante l'atteggiamento dei « primi » della Città, un vero e proprio *pathos* pubblico, una disgrazia « comune a tutti i Romani ». Si osservi peraltro che, come Augusto è identificabile grazie al *clupeus,* anche il « collega » del principe poteva essere facilmente identificato attraverso i suoi attributi. In posa eroica, se da vivo era apparso *bonus militia* e *victoriae socius* [105], ora da morto regge nella mano destra una Vittoria su globo, allusione chiarissima alle sue vittorie militari: quelle vittorie militari che avevano contribuito in modo decisivo a connotare lo « stile » del personaggio — come avverrà poco più tardi anche a proposito di Druso maggiore [106] —, quelle stesse vittorie che avevano spinto la musa di Orazio a fingere di ritrarsi, proclamando la propria incompetenza. Nella mano sinistra Agrippa ha una *hasta, summa imperii* ed emblema del suo statuto, quella *hasta* — si osservi bene — che già era apparsa accanto ad Augusto e ad Agrippa sul rovescio di una delle emissioni di C. Sulpicius Platorinus [107] (fig. 11,4).

Anche per i *denarii* di Lentulo Marziale si ripropone dunque lo stesso nucleo problematico già preso in esame a proposito dell'altare del Belvedere. In primo luogo, è un nucleo problematico di ordine iconografico ed iconologico, in quanto si tratta di definire non solo una specifica identificazione, ma — parallelamente a questa identificazione — anche il valore di determinate rappresentazioni (l'ascesa al cielo, il conferimento della stella), di determinate immagini e di determinati « segni » (appunto il Cielo, l'aquila, i cavalli del Sole sull'altare del Belvedere; la stella sui *denarii* di Lentulo Marziale) in rapporto tanto alla committenza quanto al pubblico. Da un simile punto di vista, è necessario sottolineare ancora una volta la profonda differenza qualitativa, in epoca augustea, tra un apparato simbolico che rinvia nel suo complesso ad un destino di « immortalità astrale » — e che significativamente può essere fatto proprio anche da privati — ed una *consecratio*, che annovera invece colui che la riceve tra i destinatari di un culto pubblico in ambito citttadino: sull'altare del Belvedere l'ascesa al cielo dello scomparso Agrippa si inseriva nell'ambito di un ciclo figurativo volto al-

[105] Tacito, *Ann.* I 3, 1.

[106] Ved., p. es., Seneca, *cons. ad Marciam* 3, 1: *magnum futurum principem, iam magnum ducem* e *funus triumpho simillimum*; per il lutto dell'esercito moderato da Tiberio, Seneca, *cons. ad Polybium* 15, 5. In genere, per il rapporto tra trionfo ed apoteosi imperiale, J.-Cl. Richard, ' Recherches sur certains aspects du culte impérial: les funérailles des empereurs romains aux deux premiers siècles de notre ère ', in *ANRW* II 16, 2, Berlin - New York 1978, p. 1121 ss. Quanto a Druso maggiore, una simile connotazione del personaggio riceverebbe adeguata enfasi se bisogna identificarlo nel principe con la corazza del rilievo da Ravenna: in questo senso, H. Jucker, 1976, p. 237 ss.

[107] *RIC* I, p. 76 nr. 168 = *BMCEmp* I, pp. 23-24 nnrr. 115-116. Cfr. al riguardo A. Alföldi, ' *Hasta - Summa imperii.* The Spear as Embodiment of Sovereignty in Rome ', in *AJA* 63, 1959, p. 1 ss. (in particolare p. 6).

l'esaltazione del principe ed incentrato — appunto in quanto presente su un altare di *vicomagistri* — intorno al culto del Genio di Augusto vivo ed a quello dei Lares della sua famiglia. In secondo luogo, e di conseguenza, i *denarii* di Lentulo Marziale — se coglie nel vero l'identificazione con Agrippa del personaggio che riceve la stella sui loro rovesci — ripropongono con forza, e con forza tanto maggiore in quanto si tratta in questo caso di un'emissione dei triumviri, quello stesso problema del consenso già enucleato e messo in rilievo a proposito dell'altare del Belvedere. Evidentemente, non bastava il conferimento della stella per rendere Agrippa *divus*, così come non sono *divi* i principi ornati con la stella sul rilievo di Ravenna e su quello di Cartagine. Se la stella di per sé è solo indizio di « immortalità astrale », di una ascesa dal mondo dei vivi, di un abbandono della terra per un registro del cielo che — come vedremo — è pronto ad accogliere le « grandi anime » [108], l'operazione di consenso messa in atto da Augusto nel 12 a.C. e negli anni immediatamente successivi a questo punto si precisa e si amplia: operazione di consenso rispetto alle classi subalterne ed ai *magistri* che ad esse presiedono, quanto all'altare del Belvedere collocato in un *vicus* di Roma; operazione di consenso in un ambito polarmente opposto, se anche il nobilissimo Lentulo Marziale in una sua emissione può rappresentare il principe nell'atto di imporre la stella sulla testa del « collega » scomparso, mentre i *nobiles* in questo stesso periodo almeno tendenzialmente avevano cercato addirittura di sottrarsi alle cerimonie funebri in onore ed in memoria di Agrippa.

I simboli e l'apparato figurativo, volti a definire una condizione di « immortalità astrale » — in epoca augustea elementi di un sapere ancora in qualche modo « recente » per i Romani [109] —, guidano dunque Augusto in questo suo percorso, in questa sua creazione di un consenso sull'immagine di Agrippa dopo la morte, come già nel 44 a.C. la comparsa della cometa lo aveva decisamente guidato, sebbene in un senso molto più diretto ed esplicito, a proposito di Cesare. Nel caso di Agrippa, e del resto, più tardi, nel caso di altri membri della famiglia del principe, in assenza di una *consecratio*, il percorso non poteva non risultare inevitabilmente più ambiguo e complesso. Per quanto riguarda Agrippa, tuttavia, dobbiamo chiederci: è possibile stabilire con esattezza quale fosse la rappresentazione, l'immagine di Agrippa morto attiva ed operante presso Augusto? Si tratta di un problema e di una domanda entrambi di rilievo notevolissimo, almeno dal nostro punto di vista. In effetti, dalla risposta, che potrà essere data a questa domanda, dipende non solo una eventuale e definitiva conferma alle interpretazioni, già avanzate, delle due scene presenti rispettivamente sull'altare del Belvedere e sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale, ma anche un accertamento più preciso degli atteggiamenti e delle scelte del principe in merito al collega scomparso. Poiché, in realtà, se ad avviso di Cassio Dione la morte di Agrippa non aveva rappresentato solo una perdita privata nell'ambito

[108] Cfr. *infra*, pp. 182-183.

[109] Cfr. *infra*, p. 182 con n. 118.

della sua famiglia, ma un *pathos* comune abbattutosi su tutti i Romani, allo stesso modo questi atteggiamenti e queste scelte — provenendo appunto dal principe — non potevano non avere riverberi immediati anche in ambito specificamente politico, soprattutto appena si pensi alla situazione di frattura tra Augusto e i « primi » della Città che si era determinata, in quella circostanza, nel 12 a.C.

6. *Augusto, i prodigi di morte e l'aquila*

In merito a questo ordine di problemi si rivela essenziale una notizia di Suetonio: « anche la sua morte », la morte di Augusto, « di cui parlerò in seguito, e la sua divinizzazione dopo la morte furono conosciute in anticipo grazie ad evidentissimi prodigi. In Campo Marzio, mentre compiva il lustro in presenza di una gran folla di popolo, un'aquila gli volò intorno assai spesso; quindi, passata sul tempio vicino, si posò sopra il nome di Agrippa, sulla lettera iniziale; essendosene accorto Augusto ordinò a Tiberio, suo collega, di pronunciare i voti che si è soliti prendere per il quinquennio seguente; infatti, benché le tavole fossero già scritte e preparate, disse che non avrebbe intrapreso quanto gli sarebbe stato impossibile portare a termine »[110]. Di nuovo l'aquila, come nella « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere; presagio di morte, ma allo stesso tempo e solidarmente preannuncio di *divinitas*, dopo aver volato a lungo intorno ad Augusto nel Campo Marzio, l'aquila si posa sulla prima lettera del nome di Agrippa nella dedica del Pantheon[111], quella A con cui aveva inizio anche il nome di Augusto. A questo punto, e grazie a questo presagio, il principe comprende subito il suo prossimo destino di morte e di *divinitas*, lo stesso destino — altrimenti il presagio non avrebbe senso in quanto tale — che egli dunque immagina riservato ad Agrippa (sebbene dal nostro punto di vista, come vedremo, con « caratteristiche » diverse) fin dal 12 a.C., dopo la sua morte. Si osservi che mentre il secondo *ostentum* — benché anch'esso « evidentissimo » e benché presenti anch'esso connotazioni in certo modo « epigrafiche » — sembra aver provocato una consultazione e dunque dover essere « spiegato » ad Augusto — forse in quanto aveva assunto le caratteristiche di un prodigio vero e proprio, essendo stato

[110] Suetonio, *Aug.* 97, 1-2: *mors quoque eius* (scil., *Augusti*), *de qua dehinc dicam, divinitasque post mortem evidentissimis ostentis praecognita est. Cum lustrum in campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit transgressaque in vicinam aedem super nomen Agrippae ad primam litteram sedit; quo animadverso, vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium nuncupare iussit; nam se, quamquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum quae non esset soluturus.*

[111] Per una corretta comprensione di questo passo di Suetonio, bisogna supporre naturalmente un orientamento del Pantheon verso sud, al contrario di quello di età adrianea: al riguardo K. De Fine Licht, *The Rotunda in Rome*, Copenhagen 1968, p. 229; P. Gros, 1976, p. 149. Cfr. in genere W. L. Mac Donald, *The Pantheon*, London 1976.

determinato dalla caduta di un fulmine[112] —, al contrario l'episodio dell'aquila non suscita alcun problema, né di comprensione, né naturalmente di interpretazione: anch'esso « evidentissimo », per Augusto l'*ostentum* dell'aquila parla da sé. Alla vigilia della morte del principe, il destino di Agrippa e quello di Augusto — destino di morte, ma allo stesso tempo di sopravvivenza alla morte — per Augusto dunque tendono a confondersi ancora una volta, come già si erano confusi in condizioni ben diverse nel 44 a.C., quando Nicolao di Damasco ricorda Agrippa come uno dei cinque « amici » (φίλοι) che costituivano in Campania una sorta di stato maggiore del giovane Ottavio, l'ex-compagno di studi di cui l'oscuro Marco Vipsanio non sembra allora esitasse un attimo a condividere le scelte, e si trattava in quell'anno ed in quelle circostanze di scelte evidentemente pericolosissime[113]. Può ritenersi ugualmente caratteristico che il prodigio dell'aquila avvenga al Campo Marzio, in una zona dunque particolarmente legata al nome di Agrippa ed alla sua attività edilizia[114], e che questo prodigio coinvolga più in particolare un edificio come il Pantheon, dedicato dallo stesso Agrippa e nel cui pronao si elevavano alla vista di tutti le statue dei due « colleghi »[115].

La comparsa dell'aquila nell'*ostentum* al Campo Marzio non richiama solo l'aquila presente al centro del registro superiore nella « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere, ma si confronta più in genere con la documentazione — ricchissima anche più tardi tanto in ambito letterario quanto in ambito icono-

[112] Suetonio, *Aug.* 97, 3: *sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis littera effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod aesar, id est reliqua pars e Caesaris nomine, Etrusca lingua deus vocaretur.* Cfr. Cassio Dione LVI 29, 4. Per *aesar*, M. Pollottino, *TLE*², nr. 803 a-b.

[113] Nicolao Damasceno *v. C.* 31, 133 (*FGrHist* 90 F 130, p. 419, l. 11). Cfr., p. es., R. Syme, 1962, p. 134 con n. 1; R. Hanslik, *RE* IX A 1, 1961, col. 1230.

[114] Ved. P. Grimal, ' Agrippa et le Champ de Mars ', in *RA* 19-20, 1942-43, pp. 24-30; F. Castagnoli, ' Il Campo Marzio nell'antichità ', in *MemLinc* 8, 1948, p. 93 ss. Cfr. in generale F. W. Shipley, *Agrippa's Building Activities in Rome*, Washington 1933. In particolare, a proposito del Pantheon, F. Coarelli, ' Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo ', in *Città e architettura nella Roma imperiale* (*AnalRomInstDan*, Suppl. X), Roma 1983, p. 41 ss., dove comunque, per quanto riguarderebbe Agrippa, non si può condividere la caratteristica di una « apparente modestia del suo *cursus* magistratuale dopo il suo terzo consolato », appena si pensi al conferimento nel 18 a.C. della *tribunicia potestas* per cinque anni ed al conferimento (comunque esso si dati e comunque esso debba intendersi: letteratura, *supra*, n. 7; cfr. p. 156) dell'*imperium proconsulare*. Altrettanto discutibile (mi basti il rinvio alla letteratura cit. *supra*, pp. 172-173 n. 82) è l'asserzione (p. 44) « che *al momento della dedica* del Pantheon (cioè nel 25) quella che sarà da allora in poi la dottrina ufficiale del principato in merito al culto imperiale è ormai definita ».

[115] Cassio Dione LIII 27, 3-4. A partire da questo passo di Cassio Dione si è pensato (ved., p. es., R. Rochette, ' Agrippa ', in *RA* 9, 1852, p. 175 ed ora, da ultimo, J.-M. Roddaz, 1984, p. 623) ad una eventuale provenienza dal Pantheon della statua che si trovava all'inizio del XIX secolo nella corte del Palazzo Grimani di Venezia. Una simile ipotesi era già stata implicitamente respinta da E. Q. Visconti, *Iconographie romaine* I, Paris 1817, pp. 212-213 con n. 6; cfr. G. Traversari, *Museo archeologico di Venezia. I ritratti*, Roma 1968, pp. 29-31.

grafico — sull'aquila come uccello che conduce, e quasi trascina verso il cielo, le anime dei « beati » [116]. Da un simile punto di vista, dopo le considerazioni svolte a proposito della rappresentazione di Agrippa dopo la sua morte — rappresentazione attiva presso Augusto e dunque estesa in diversi ambiti ed a diversi livelli (p. es., sull'altare del Belvedere e sul rovescio dei *denarii* di Lentulo Marziale) —, e dopo le considerazioni svolte a proposito dell'apparato e del dispositivo simbolico grazie ai quali questa rappresentazione si precisa e si determina a partire dal 12 a.C., assume pieno significato e piena funzionalità anche il rilievo conferito da Augusto, nella *laudatio* da lui pronunciata nel Foro, alle « virtù » (ἀρεταί) del « collega » [117]. Se infatti mentre era in vita le sue « proprie virtù » — insieme, come abbiamo visto, allo « zelo » del principe e grazie al « consenso di tutti gli uomini » — avevano innalzato Agrippa al « sommo fastigio », ora da morto sono appunto queste « virtù » — secondo una concezione diffusa a Roma a partire almeno dal *Somnium Scipionis* di Cicerone [118] — che sollevano Agrippa, il quale ha ben meritato nella Città dei vivi, dal mondo sotterraneo ed indistinto dei morti fino alle sfere celesti, o più precisamente in quel registro delle sfere celesti dove soggiornano le *fortes animae*.

Tra le *fortes animae*, tramutate per le loro virtù in stelle della via Lattea, Agrippa viene collocato da Manilio, quasi alla fine della sua lista, dopo Catone, *fortunae victor*, ed emblematicamente subito accanto alla *proles Iulia*. Segue quindi Augusto, *socio per signa Tonante*; il suo posto però è in una parte del cielo diversa, più in alto, nella sede che compete ed è riservata agli dei ed ai *divi*. La via Lattea, infatti, in un settore più basso ma immediatamente contiguo della volta celeste, spetta « a coloro che, simili (ai *divi*) per la propria virtù, toccano i fastigi più vicini ai *divi* » [119]. Una simile partizione del cielo — in un registro

[116] Cfr. la documentazione raccolta da Fr. Cumont, 1917, p. 35 ss.; Id., *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 154 e p. 209 con n. 2. Inoltre, più in particolare, per il ruolo dell'aquila nei funerali imperiali, J.-Cl. Richard, ' Incinération et inhumation aux funérailles impériales: histoire du rituel de l'apothéose pendant le Haut-Empire ', in *Latomus* 25, 1966, p. 800 s.

[117] Cfr. *supra*, § 2.

[118] Al riguardo, soprattutto P. Boyancé, *Etudes sur le songe de Scipion*, Limoges 1936, p. 133 ss. Emblematico, sempre da questo punto di vista, sebbene in un senso evidentemente diverso, il desiderio di Cicerone di elevare un *fanum* alla figlia Tullia da poco scomparsa: tutta la documentazione al riguardo è stata raccolta da P. Boyancé, ' L'apothéose de Tullia ', in *REA* 46, 1944, pp. 179-184 = *Etudes sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles 1970, pp. 335-341; da ultimo (con ulteriore letteratura), J. Beaujeu, ' Le sanctuaire de Tullia ', Appendice I a Cicéron, *Correspondance* VIII, Paris 1983, p. 275 ss. Una simile problematica implicitamente si rivela fondamentale anche per le considerazioni che si sono svolte in queste pagine; in quanto suscettibile di ulteriori approfondimenti, su di essa conto di tornare a parte.

[119] Manilio I 803-804: *illa deum sedes: haec illis proxima divum | qui virtute sua similes fastigia tangunt*. Più in particolare, per quanto riguarda Agrippa, Manilio I 798-799. Non opera alcuna distinzione tra spazio riservato alle *fortes animae* e quello riservato ai *divi*, J. Bayet, ' L'immortalité astrale d'Auguste ou Manilius commentateur de Virgile ', in *REL* 17, 1939, p. 167; cfr. invece L. Cracco Ruggini (cit. *supra*, n. 82), p. 451 ss.

superiore gli dei ed i *divi*, più in basso le *fortes animae* che si sono rese illustri per le loro virtù — non è esclusiva di Manilio. Essa, p. es., sarà ripresa più tardi anche da Plinio il giovane: come Agrippa, benché asceso al cielo, soggiorna secondo Manilio in un registro inferiore a quello di Augusto, così secondo Plinio il giovane il padre di Traiano dimora anch'egli nel cielo, ma in un registro inferiore a quello dove siede il divo Nerva, rallegrandosi entrambi da settori diversi, ma contigui, del cielo alla vista sulla terra dell'*optimus princeps* [120].

Manilio si situa evidentemente al polo opposto della cultura dei *vicomagistri* e delle classi subalterne di Roma. Tuttavia, per quanto riguarda la rappresentazione di Agrippa dopo la sua morte, l'oggettiva concordanza tra la visione di Manilio e la « scena di apoteosi » sull'altare del Belvedere — se coglie nel vero l'identificazione con Agrippa del personaggio che sale verso il cielo, nei termini in cui una simile identificazione è stata da noi proposta — non stupisce e non può ritenersi casuale. Al polo opposto della cultura dei *vicomagistri*, ma comunque vicino agli ambienti della corte, rispetto al « collega » del principe il dotto Manilio non può non riflettere il pensiero di quegli stessi ambienti, non può non farsi in certo modo anch'egli portavoce di quell'operazione di consenso che lo stesso Augusto — come abbiamo cercato di dimostrare — aveva messo in atto a diversi livelli subito dopo la morte di Agrippa. Si osservi in effetti come le «virtù», esaltate da Augusto nella *laudatio* e che da vivo secondo le sue parole avevano sollevato Agrippa fino al « sommo fastigio », siano le stesse che ora per Manilio hanno innalzato il genero del principe, dopo la sua scomparsa, tra le *fortes animae*; in una posizione ancora una volta caratteristica: subito accanto alla *proles Iulia*, a quegli Iulii che, se come Agrippa non hanno ricevuto *consecratio*, si intendono comunque anch'essi saliti al cielo, in un registro per eccellenza « eroico » come è quello delle « anime dei forti » [121]. Le considerazioni appena svolte sui potenziali « effetti » esercitati dalle « virtù » ci riconducono di nuovo all'altare del Belvedere. Sull'altare del Belvedere, la disposizione simmetrica e opposta delle due scene prese in esame — la « scena di apoteosi » e quella dove figura la Vittoria con il *clupeus* — forse non risulta solo da una corrispondenza casuale. Mentre restano da chiarire eventuali nessi tra le altre due scene, anch'esse simmetriche ed opposte — quella dove Augusto consegna i Lares e quella con il prodigio della scrofa —, per il nucleo problematico da cui si sono prese le mosse si impone una constatazione: si osservi dunque che, se grazie alle sue virtù Agrippa ormai morto è asceso al cielo, Augusto da vivo ha ricevuto il *clupeus* — sull'altare del Belvedere emblematicamente sorretto da una Vittoria alata — appunto per la

[120] Plinio, *Pan.* 89, 1-2, dove in riferimento al padre di Traiano: *nam tu quoque, si non sidera, proximam tamen sideribus obtines sedem.*

[121] Per la datazione di Manilio, E. Flores, ' Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli *Astronomicon libri* ', in *Annali Fac. Lettere Napoli* 9, 1960-61, pp. 5-66; cfr. Id., *Contributi di filologia maniliana*, Napoli 1966. Ultimamente, p. es., una rassegna degli studi fino al 1979 in E. Romano ,' Recenti studi su Manilio ', in *Cultura e Scuola* 72, 1979, pp. 55-56.

sua *virtus* e, più in genere, per le sue *virtutes* (ulteriormente specificate: *clementia, iustitia, pietas*) [122].

7. *La città concorde e i principi « eroizzati »*

Il destino di Agrippa dopo la morte, la sua rappresentazione presso Augusto e di conseguenza — come abbiamo cercato di dimostrare — presso le classi subalterne di Roma, la spaccatura che si era verificata nel corso delle onoranze funebri per il « collega » del principe, sono tutti elementi che inducono a riprendere in esame, appunto in un simile contesto, le pubbliche onoranze funebri che secondo la tavola di Heba furono riservate nel 19 d.C. allo scomparso Germanico e quelle di cui la stessa tavola di Heba dà notizia a proposito di Gaio e Lucio Cesari, ormai anch'essi scomparsi da tempo: il primo nel 4 ed il secondo nel 2 d.C. Accanto ad altri onori ricordati espressamente per Germanico, per tutti e tre i principi scomparsi questa tavola menziona, più in particolare, l'inserimento del loro *nomen* « tra i nomi dei divi » (*inter divorum nomina*) nel *carmen* dei Salii — onore già riservato ad Augusto vivo [123] — e l'attribuzione, per gruppi di dieci e di cinque, sempre del loro *nomen*, o piuttosto dei loro *nomina*, alle quindici centurie senatorio-equestri che votano allo scopo di « destinare » i supremi magistrati della Città: consoli e pretori [124]. Come è stato chiarito da Santo Mazzarino, a partire dalla legge Valeria-Cornelia del 5 d.C., grazie alla quale venivano istituite le dieci centurie di Gaio e Lucio Cesari, il nuovo stato augusteo si muoveva sotto il segno della concordia senatorio-equestre: attraverso appunto queste prime dieci centurie, miste di senatori e cavalieri, che prendevano il loro nome in occasione della *destinatio* di consoli e pretori dai nomi dei *filii* adottivi di Augusto prematuramente scomparsi, e da lui per sempre rimpianti; a queste prime dieci centurie si sarebbero aggiunte a partire dal 19 d.C. altre cinque centurie, che

[122] Sulle « virtù » dell'imperatore, ved. M. P. Charlesworth, *The Virtues of a Roman Emperor: Propaganda and the Creation of Belief*, London 1937; L. Wickert, *RE* XXII 2, 1954, col. 2232 ss.; S. Weinstock, 1971, p. 228 ss. Ultimamente, p. es., A. Wallace-Hadrill, ' The Emperor and His Virtues ', in *Historia* 30, 1981, p. 298 ss. Per *RG* 34, 2, cfr., p. es., W. Eisenhut, *Virtus Romana*, München 1973, pp. 84-85.

[123] *RG* 10, 1; cfr. Cassio Dione, LI, 20, 1, dove si specifica che il nome di Augusto fu inserito ἔς τε τοὺς ὕμνους ... ἐξ ἴσου τοῖς θεοῖς; al riguardo, sul valore pregnante di questa disposizione, pur prescindendo dalle considerazioni più generali lì svolte, W. Seston, 1950, pp. 175-176 = 1980, pp. 145-146. Per Germanico, cfr. anche Tacito, *Ann.* II 83, 1; sul lutto seguito alla morte di Germanico, ved. da ultimo H. S. Versnel, 1980, p. 541 ss.

[124] Per il testo della tavola di Heba, mi basti il rimando a Ehrenberg - Jones, 1955, nr. 94 a. Letteratura e discussione fino al 1953 in G. Tibiletti, *Principe e magistrati repubblicani*, Roma 1953, p. 269 ss.; fino al 1974 in M. Pani, 1974, p. 123 ss. Da ultimi, p. es., D. Flach, ' *Destinatio* und *nominatio* im frühen Prinzipat ', in *Chiron* 6, 1976, p. 193 ss.; A. J. Holladay, ' The Election of Magistrates in the Early Principate ', in *Latomus* 37, 1978, p. 874 ss., su cui ved. tuttavia M. Pani, ' Ancora sulle elezioni nel primo principato ', in *Quaderni di storia* 10, 1979, p. 305 ss.

conseguentemente avrebbero preso il loro nome dal nome dello scomparso Germanico, figlio naturale di Druso maggiore e *filius* adottivo di Tiberio; ed infine a partire dal 23 d.C. ancora altre cinque centurie, che avrebbero preso questa volta il loro nome dal nome di Druso minore, il figlio di Tiberio anch'egli prematuramente scomparso [125]. Attraverso un procedimento e soprattutto con un esito finale assolutamente caratteristici: come se la *tabula* della centuria, che conteneva i nomi dei *destinati* — prescelta dalla sorte e quindi letta pubblicamente « sotto il nome » (*sub nomine*) di quei principi (Gaio e Lucio Cesari) o di quel principe (Germanico e poi Druso minore), da cui a sua volta la relativa centuria aveva preso nome — venisse a costituire un vero e proprio responso di eroi, da questo punto di vista un responso senz'altro « definitivo », ed al quale non si poteva « in alcun caso contraddire » [126].

Lo statuto eroico di Gaio e Lucio Cesari, poi di Germanico — come esso si delinea e si formalizza nelle operazioni di voto per la *destinatio* di consoli e pretori descritte nella tavola di Heba — non solo può confrontarsi bene con altro tipo di documentazione oppure, p. es., con le τιμαὶ ἰσόθεοι che competono a questi stessi principi per il solo fatto di essere sepolti nel Mausoleo [127], ma è stato anche individuato come momento assolutamente caratteristico ed emblematico di quel processo di ricomposizione sociale delle « classi alte », su cui aveva aspirato a fondarsi il nuovo stato augusteo. A partire dalla legge Valeria-Cornelia del 5 d.C. — comunque si interpretino la procedura tecnica delle operazioni di voto da parte delle centurie e gli esiti di questo sistema nella più avanzata età di Tiberio [128] — dobbiamo ritenere sicuri almeno i punti appena accennati, per noi di importanza essenziale: che queste stesse centurie, miste di senatori e di cavalieri, prendono il loro nome a gruppi di dieci e di cinque dai nomi dei principi scomparsi, così come « sotto il nome » (*sub nomine*) dei principi scomparsi deve essere letta la *tabula* estratta a sorte e contenente i nomi dei *destinati*: « a patto che, se esce una *tabula* di centuria di Gaio e Lucio Cesari, (il presidente dell'assemblea) la legga sotto il nome di Gaio e Lucio Cesari e proclami [ognuno?] di quei candidati che furono destinati da quella centuria; se esce una *tabula* di centuria

[125] Per il testo della tavola di Ilici, relativa a Druso minore, mi basti il rimando ancora una volta a Ehrenberg - Jones, 1955, nr. 94 b.

[126] Tutta l'interpretazione di questo settore della tavola di Heba dipende evidentemente da S. Mazzarino, ' La tavola di Heba e il Gran Cammeo di Francia ', ' Appendice I ' a *L'impero romano* II, ed. Roma-Bari 1984, p. 855 ss.

[127] Per la documentazione epigrafica, cfr. *supra*, p. 172 con n. 79. Sulla documentazione iconografica, *supra*, p. 176 n. 99. Per il Gran Cammeo di Francia letteratura e discussione da ultimo, p. es., in Z. Kiss, 1975, p. 131 ss., dove tuttavia mi sembra sostanzialmente incerta l'identificazione del personaggio con *paludamentum* e corazza, di fronte a Tiberio e a Livia, con Nerone Cesare, figlio di Germanico.

[128] Dopo M. Pani, 1974 (sui cui ved., p. es., E. S. Staveley, in *JRS* 65, 1975, p. 201) ed oltre alla letteratura cit. *supra*, n. 124, cfr. B. Levick, *Tiberius the Politician*, London 1976, p. 51 ss., p. 116 ss. In genere, L. Fanizza, ' Senato e principe in età tiberiana. I profili costituzionali ', in *Labeo* 27, 1981, p. 36 ss.

di Germanico, la legga sotto il nome di Germanico e proclami [ognuno?] di quei candidati che furono destinati da quella centuria »[129]. Attraverso e grazie ad un simile procedimento, i *filii* di Augusto (Gaio e Lucio Cesari) e poi in seguito i *filii* di Tiberio (Germanico e Druso minore) anche dopo la morte si integrano a pieno titolo, ed al livello più alto, in ambito cittadino; anche dopo la morte agiscono da protagonisti in quel luogo geometrico della politica dove centurie, miste di senatori e di cavalieri, « sotto il nome » dei principi eroizzati della famiglia di Augusto e poi di Tiberio, provvedono — ripetiamo — a « destinare » i supremi magistrati della Città.

Evidentemente per Agrippa tutto questo non era avvenuto, e di fatto in quella circostanza onori simili sarebbero stati addirittura impensabili. Certo, c'è appena bisogno di sottolineare come gli anni che separano la morte di Agrippa dalla legge Valeria-Cornelia segnino un oggettivo progresso ed un oggettivo chiarimento rispetto alle modalità di scelta dei magistrati superiori (e dunque, più in genere, rispetto alla stessa problematica « costituzionale » del principato augusteo). Tuttavia, in un simile contesto, vanno anche ribadite le caratteristiche specifiche del personaggio Agrippa, un personaggio che difficilmente poteva essere inserito in quella rappresentazione di una ricomposta unità su cui aspirava a fondarsi la concordia dell'« ottimo stato ». Ancora una volta: Agrippa, la sua figura, il suo stesso ricordo, non potevano non connettersi in modo inscindibile agli anni tormentati della « rivoluzione romana », così come solo gli anni tormentati e violenti della « rivoluzione romana » avevano potuto permettere all'oscuro Marco Vipsanio (*ignobilis loco*) di elevarsi fino a raggiungere accanto ad Augusto il « fastigio più alto », quel « fastigio » su cui — come abbiamo visto — si era soffermato lo stesso principe, quando ai *rostra* aveva pronunciato l'orazione funebre per il « collega » scomparso. Tuttavia, se le sue proprie virtù — unite allo « zelo » di Augusto e grazie al « consenso di tutti gli uomini » — avevano elevato Agrippa a questo « fastigio », l'odio che lo circondava, quasi a mettere in discussione l'unanimità profonda di quel « consenso di tutti gli uomini » enfatizzato da Augusto, non si spense con la morte. Al contrario, proprio al momento della sua scomparsa, i nobili, che da vivo disprezzandolo avevano odiato ma anche temuto Agrippa, ora si sarebbero astenuti volentieri dall'assistere — come sottolinea Cassio Dione — alle onoranze funebri decise dal principe[130].

Nel 12 a.C., dunque in un periodo che è potuto apparire almeno di attrito tra senato e nuovo « regime »[131], la morte di Agrippa ed il lutto incolmabile di Augusto, che ne era conseguito, non potevano costituire in alcun modo un fattore

[129] La traduzione delle 11. 39-46 della tavola di Heba è ripresa da S. Mazzarino (cit. *supra*, n. 126), pp. 859-860.

[130] Troppo poco aderente ai dati della tradizione antica si rivela in effetti J. W. Rich, ' Agrippa and the Nobles: a Note on Dio, LIV, 29, 6 ', in *LCM* 5, 1980, pp. 217-221; cfr. al riguardo J.-M. Roddaz, 1984, p. 487 n. 67.

[131] Cfr. *supra*, p. 161 con n. 47.

unificante, non potevano raccogliere e convogliare intorno a loro quell'unanimità di fondo che nel 5 d.C., grazie alla legge Valeria-Cornelia, caratterizza invece le onoranze funebri per Gaio e Lucio Cesari, attraverso il tentativo di ricomporre, nell'ambito di queste stesse onoranze, ad un primo livello eventuali contrasti tra ordine senatorio ed ordine equestre, grazie alle centurie miste che votano « sotto il nome » (*sub nomine*) dei *filii* di Augusto; ad un secondo ed ulteriore livello, ogni possibile conflitto in ambito cittadino, grazie questa volta alla « destinazione » di consoli e pretori che ormai viene operata preliminarmente « sotto il nome » dei *filii* di Augusto e che dunque, nei comizi centuriati al Campo Marzio, ha solo bisogno di una semplice ratifica. In effetti, come ha dimostrato Santo Mazzarino, i comizi della Città non possono evidentemente contraddire quanto è stato « destinato » « sotto il nome » dei *filii* di Augusto « eroizzati » ed i cui *nomina* si invocano, insieme al *nomen* di Augusto vivo e tra « i nomi dei divi », nel *carmen* dei Salii.

Al popolo, però, questo tipo di onori talvolta non bastano, non riescono a placarne il lutto. È appunto il caso della morte di Germanico, quando « il lutto pubblico non poté essere frenato con alcuna consolazione, con alcun editto » (*non solaciis ullis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit*): neppure con quelle solenni onoranze di cui ci dà notizia la tavola di Heba[132]. Se a Roma, all'annuncio della sua malattia, la *civitas* diviene subito *attonita et maesta*, quando a sera si diffonde la falsa novella di una guarigione di Germanico, la folla con torce e vittime si dirige verso il Campidoglio; per entrare nel tempio e rendere grazie agli dei, quasi ne spacca le porte; all'espressione canonica *salva Roma, salvo Caesare* — e dove con *Caesar* dovrebbe intendersi evidentemente Tiberio — ne oppone un'altra, gridandola con forza, così da risvegliare lo stesso principe: *salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus*[133]. Mentre queste grida possono ritenersi già di per sé emblematiche, all'annuncio definitivo della scomparsa, prima che sia decretato lo stesso *iustitium*, ogni attività di fatto è già cessata: il foro è vuoto, le case sono chiuse, ovunque silenzio e gemiti[134]. Tuttavia, la morte di Germanico non provoca solo dolore immenso, ma anche *ira - et questus*: si scagliano pietre contro i templi, si rovesciano gli altari degli dei, si buttano in strada i Lares della propria famiglia, si espongono i neonati[135]; come sottolinea Tacito, *nihil compositum in ostentationem*[136]. Quando le ceneri giungono a Roma, la volontà di compostezza del solo Tiberio e della sola Livia —

[132] Suetonio, *Gaius* 6, 2; cfr. S. Mazzarino, II, 1984, p. 855.

[133] Suetonio, *Gaius* 6, 1. Mi sembra questo il valore pregnante delle grida; cfr., più in generale, H. S. Versnel, 1980, p. 548 ss.

[134] Tacito, *Ann.* II 82, 3. Cfr. in genere, per Germanico in Tacito, D.C.A. Shotter, ' Tacitus, Tiberius and Germanicus ', in *Historia* 17, 1968, p. 194 ss.; D. O. Ross, ' The Tacitean Germanicus ', in *YCS* 23, 1973, p. 209 ss.

[135] Suetonio, *Gaius* 5, 2: *quo defunctus est die, lapidata sunt templa, subversae deum arae, Lares a quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi.*

[136] Tacito, *Ann.* II 82, 3.

che non escono dal Palazzo, e che ad avviso di Tacito impedirebbero alla madre Antonia di andare incontro alle ceneri del figlio — se da un lato fa aumentare i sospetti nei loro confronti, d'altro lato si contrappone al lutto unanime del senato e di gran parte del popolo, i quali riempiono la strada *disiecti et ut cuique libitum flentes* [137]. In opposizione sotterranea a Tiberio, quanto a Germanico, gli onori decretatigli non sono più sufficienti a rendere la Città « concorde ».

Abbreviazioni supplementari:

Alföldi, 1973 = A. Alföldi, *Die zwei Lorbeerbäume des Augustus*, Bonn 1973.
Amelung, 1908 = W. Amelung, *Die Sculpturen des Vatikanischen Museums*, II, Berlin 1908
Bickermann, 1929-30 = E. Bickermann, 'Die römische Kaiserapotheose', in *ArchRW* 27, 1929-1930, p. 5 ss.
Cumont, 1917 = Fr. Cumont, *Etudes syriennes*, Paris 1917.
Ehrenberg-Jones, 1955 = V. Ehrenberg - A.H.M. Jones, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1955[2].
Gagé, 1932 = J. Gagé, 'Un thème de l'art impérial romain: la Victoire d'Auguste', in *MélRome*, 49, 1932, p. 61 ss.
Gagé, 1957 = J. Gagé, 'Les Cornelii Lentuli et le *genius populi Romani*: à propos d'un aspect du culte du *Divus Iulius*', in *Congrès Intern. de Numismatique - Paris 6-11 juillet 1953*, II, Paris 1957, p. 219 ss.
Gagé, 1977 = J. Gagé (ed.), *Res Gestae divi Augusti*, Paris 1977[3].
Gros, 1976 = P. Gros, *Aurea templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976.
Grueber, 1910 = H.A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, II, London 1910.
Habicht, 1973 = Chr. Habicht, 'Die augusteische Zeit und das erste Jahrhundert nach Christi Geburt', in *Le culte des souverains dans l'empire romain* (Entretiens Hardt XIX), Vandoeuvres-Genève 1973, p. 55 ss.
Jucker, 1976 = H. Jucker, 'Die Prinzen auf dem Augustus Relief in Ravenna', in *Mél. Collart*, Lausanne 1976, p. 237 ss.
Kiss, 1975 = Z. Kiss, *L'iconographie des princes julio-claudiens au temps d'Auguste et de Tibère*, Varsovie 1975.
Malcovati, 1972 = E. Malcovati, 'Il nuovo frammento augusteo della *Laudatio Agrippae*', in *Athenaeum* 50, 1972, p. 142 ss.
Mazzarino, 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II, 1-2, Bari 1966.
Mazzarino, 1984 = S. Mazzarino, *L'impero romano* I-II, ed. Roma-Bari 1984.
Moretti, 1948 = G. Moretti, *Ara Pacis Augustae*, Roma 1948.
Niebling, 1950 = G. Niebling, 'Zum Kult des Genius und der Laren', in *FuF* 26, 1950, p. 147 ss.
Niebling, 1956 = G. Niebling, 'Laribus Augustis magistri primi', in *Historia* 5, 1956, p. 303 ss.
Pari, 1974 = M. Pani, « *Comitia* » *e senato. Sulla trasformazione della procedura elettorale a Roma nell'età di Tiberio*, Bari 1974.

[137] Tacito, *Ann.* III, 2-3.

Pani, 1979 = M. Pani, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari 1979.
Pink, 1952 = K. Pink, *The Triumviri monetales and the Structure of the Coinage of the Roman Republic*, New York 1952.
Reinhold, 1933 = M. Reinhold, *Marcus Agrippa*, New York 1933.
Rizzo, 1906 = G.E. Rizzo, 'Leggende latine antichissime', in *RömMitt* 21, 1906, p. 289 ss.
Roddaz, 1984 = J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa*, Roma 1984.
Ryberg, 1955 = I.S. Ryberg, *Rites of State Religion in Roman Art* (*MAAR* XXIII), Roma 1955.
Seston, 1950 = W. Seston, 'Germanicus héros fondateur', in *ParPass* 15, 1950, p. 171 ss.
Seston, 1954 = W. Seston, 'Le *clipeus virtutis* d'Arles et la composition des *Res Gestae divi Augusti*', in *CRAI* 1954, p. 286 ss.
Seston, 1980 = W. Seston, *Scripta varia*, Rome 1980.
Strong, 1915 = A. Strong, *Apotheosis and After Life*, London 1915.
Syme, 1962 = R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it. Torino 1962.
Taylor, 1931 = L.R. Taylor, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middeltown, Conn. 1931.
Versnel, 1980 = H.S. Versnel, 'Destruction, *devotio* and Despair in a Situation of Anomaly: the Mourning for Germanicus in a Triple Perspective', in *Perennitas. Studi in onore di A. Brelich*, Roma 1980, p. 541 ss.
Yavetz, 1983 = Z. Yavetz, *La plèbe et le prince*, ed. franç. Paris 1983.
Weinstock, 1971 = S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971.
Zanker, 1969 = P. Zanker, 'Der Larenaltar im Belvedere des Vatikans', in *RömMitt* 76, 1969, p. 205 ss.

1

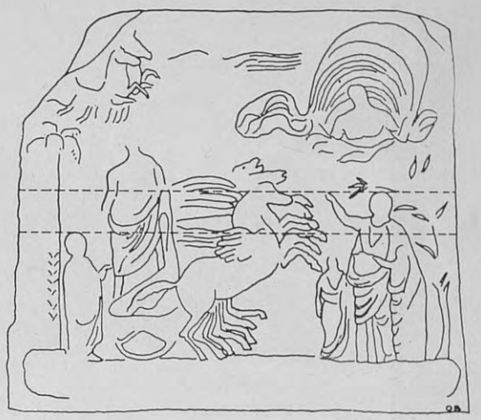
2

3

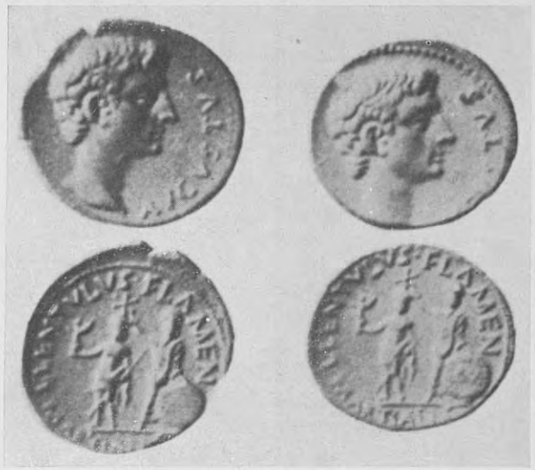
4

1 Altare del Belvedere: la Vittoria con lo scudo.
2 Scudo di Arles.
3 Altare del Belvedere: il prodigio della scrofa.
4 Altare del Belvedere: Augusto consegna i Lares.

1



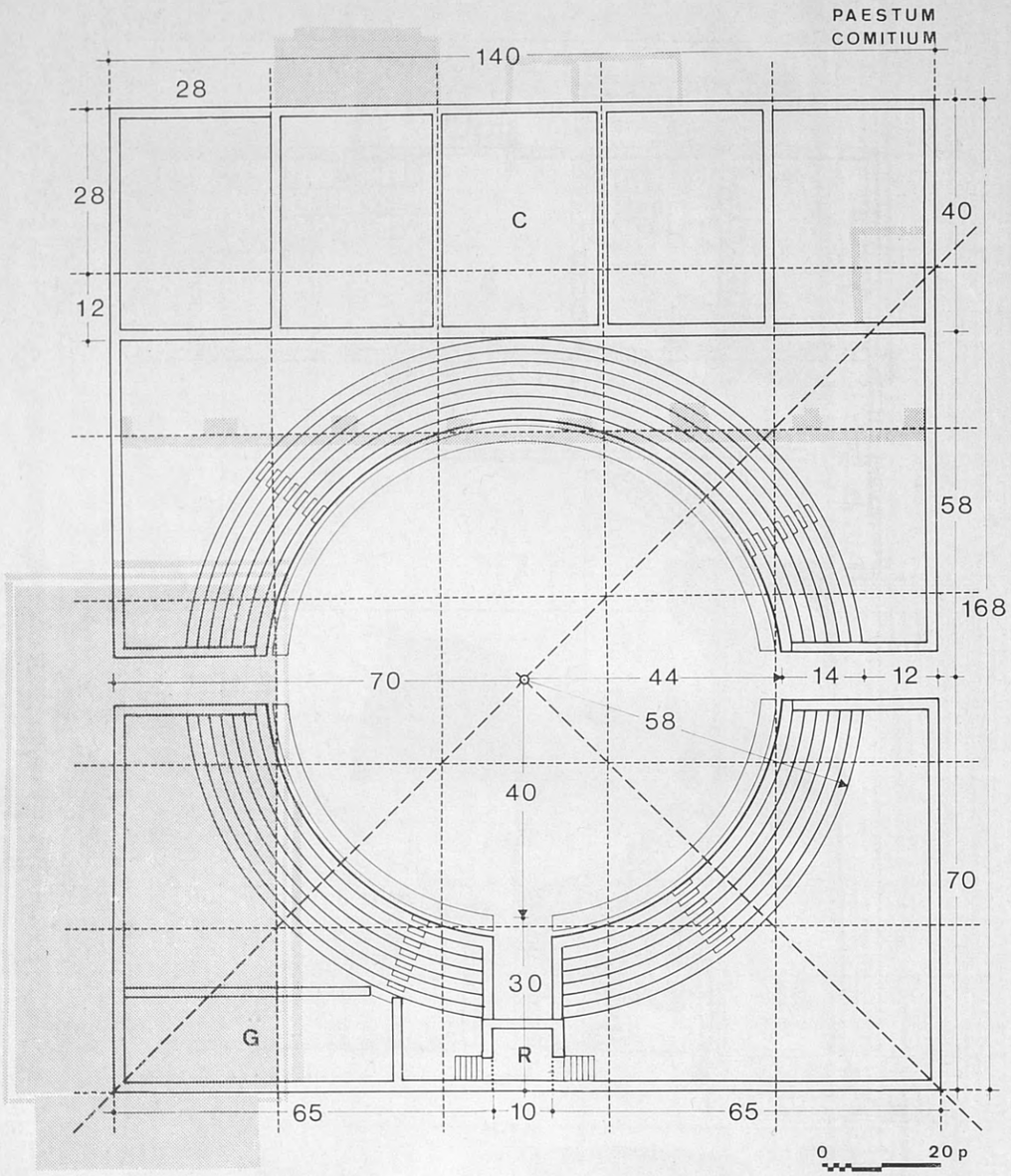
2



3

4

1 Altare del Belvedere: scena di « apoteosi ».
2 Scena di « apoteosi » (disegno da Zanker, 1969, p. 207).
3 *Denarii* di Lentulo Marziale.
4 *Denarii* di C. Sulpicius Platorinus.



Paestum. Comitium: restituzione.

FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE DEL MCMLXXXIV
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI